



Il foglio di
lumen

Miscellanea 47
Anno 2017

Documenti & Ristampe

Documenti & Ristampe sono fascicoli speciali, dedicati agli scritti rari e di difficile reperimento, che in epoche diverse sono stati compilati sul Carsolano e sui territori limitrofi. Nella selezione si tiene conto anche di quel che è utile per l'insegnamento della storia locale nelle scuole.

ISSN: 2284-0427



2

La vita di San Pietro eremita patrono di Rocca di Botte

da Dante Zinanni

8

Vallepietra e la festa della Santissima Trinità

da Emma Amadei

10

La mistica leggenda liturgica di Santa Filippa Mareri

da Giovanni Rossi

14

Cappadocia: cronache del gennaio 1915

Redazione

16

La stampa giovanile cattolica nel giugno 1940

Redazione

19

Fonti demografiche a confronto

Redazione

21

Miscellanea di notizie storiche

Redazione

28

Discorso sull'uso della pianta del faggio e dei suoi semi

da Ferdinando Mozzetti

32

"Carte di credito" nell'Ottocento

Redazione

All'interno

Già in altre circostanze abbiamo ospitato sulle nostre pagine storie di santi e per ricordare a dieci anni dalla morte il prof. padre Dante Zinanni che ha dedicato parte dei suoi studi a Rocca di Botte, parleremo del suo patrono Pietro Eremita. Segue la vita di santa Filippa Mareri, arricchita con note architettoniche e archivistiche riguardanti il vecchio convento di Borgo San Pietro nella valle del fiume Salto, poi invaso dalle acque del bacino idroelettrico. Fa seguito una cronaca del 1926 sul santuario della SS. Trinità, dove ci si sofferma sulla

AVVISO AI LETTORI

Con la prossima dichiarazione dei redditi si può destinare il 5 per mille dell'IRPEF alle associazioni di volontariato. Chi vuole sostenere le nostre attività può firmare sotto la dicitura "Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative ecc." e indicare il codice fiscale della Associazione Culturale LUMEN

90021020665

devozione popolare fatta di ritualità ripetute di generazione in generazione. Passando ad altri argomenti confrontiamo alcune fonti demografiche da cui scaturiscono interrogativi sulla topo-

nomastica carsolana del XV secolo. Altre pagine sono dedicate agli studi economici di metà Ottocento condotti sulla pianta del faggio, alla stampa cattolica giovanile e a una miscellanea di notizie storiche riguardanti i nostri paesi, in particolare segnaliamo quelle su alcuni centri della valle del Turano. L'attenzione rivolta al mondo cattolico trae spunto dall'annuncio dato da Mussolini al paese sull'entrata in guerra dell'Italia, e di come la notizia venne riportata dalla stampa. Un breve ricordo è dedicato agli effetti prodotti dal terremoto Marsicano a Cap-padocia.

La vita di San Pietro eremita patrono di Rocca di Botte

da Dante Zinanni*

*) **Dante Zinanni** nasce a Travi nel Lazio il 17 dicembre 1926, lascia il paese da bambino per istruirsi nei collegi dei Padri Scolopi e proseguire gli studi prima al Calasanctianum di Roma e poi, sempre nella capitale, all'università "la Sapienza" dove si laurea in lettere classiche. Svolgerà importanti incarichi come insegnante e come sacerdote. Dal 1975 fu presidente dell'Associazione fra Ciociari. Morirà a Roma il 22 gennaio 2007. Notizie più dettagliate si trovano nei suoi numerosi libri.

Pietro nasce a Carsoli nel luogo detto Rocca di Botte, ove cresce buono e innocente. Avanzando negli anni, stimolato dai suoi a prender moglie, abbandona patria e famiglia e si porta a Tivoli presso la scuola d'un bravo maestro di nome Cleto; vi rimane per lo spazio di due anni apprendendo tanta virtù e carismi religiosi da superare lo stesso maestro. Vistone il progresso spirituale, Cleto presenta il giovane al vescovo di Tivoli Gregorio, che, compiaciuto della relazione del maestro, lo ammette volentieri alla tonsura e alla vita clericale, quasi conosca letteratura, che pure mai ebbe a studiare. Cleto poi gli consegna una croce con l'ordine: «Vai per le vie del mondo predica il vangelo come Dio t'ispirerà, ma innanzitutto torna al tuo paese istruisci i tuoi concittadini invitandoli ad abbandonare il vizio e a seguire la virtù».

II) Pietro riceve con gratitudine il mandato e torna in patria, ove predica per due anni toccando anche i luoghi vicini. Alcuni lo ascoltano volentieri, altri disprezzano ciò che dice, lo maltrattano, alcuni addirittura lo burlano, ma egli sopporta tutto con pazienza. Caduto nel sonno, vi rimane per sette notti e sette giorni, durante i quali ha la visione di Maria e di suo figlio Gesù, che gli portano un pomo d'oro avvicinandoglielo alla bocca; dalle mani della Vergine riceve nel sonno anche un bastone, sul cui vertice e un frondoso giglio. La Vergine ordina: «Esci dalla tua terra e porta a termine ciò che hai iniziato». Destatosi dal sonno, Pietro lascia la sua terra e si porta a Subiaco, ove dimora cinque mesi ospite nella chiesa di S. Abbondio dove lo accoglie il priore, un buon uomo anch'egli di nome Pietro. Nel frattempo visita anche luoghi limitrofi, rientrando di frequente in S. Abbondio. Ovunque, in nome di Dio, compie prodigi, ch'è opportuno narrare.

III) Un giorno di domenica il priore Pietro con i soci Iosè e Massaro, trovandosi dinanzi alla chiesa, vedono il servo di Dio lottare per tre volte col diavolo, bastonarlo quasi percuotesse

Sono trascorsi dieci anni dalla morte del prof. padre Dante Zinanni (22 gennaio 2007) autore di una storia di Rocca di Botte e del suo patrono Pietro eremita. Per ricordarlo ristampiamo la versione in italiano della vita, tratta da un manoscritto del '700 dell'archivio Maccafani di Pereto, pubblicata in *Pietro Eremita. Uomo della speranza*, Casamari 1988, pp. 800-814.

uomo o bestia e farlo con tale violenza da sentire l'eco dei colpi. Ammirati, rendono lode a Cristo Signore, cui è onore e gloria sempiterna.

IV) Altro giorno, giunta l'ora del pranzo e occorrendo un po' di vino per ricrearsi dalla fatica, il priore manda il giovinetto Iosè a procurarne con un vaso di vetro. Accade però che, rientrando egli in casa, il vaso pieno di vino va in terra frantumandosi. Il priore allora prende a maltrattare rabbiosamente il giovane, ma Pietro, intervenendo, lo placa con dire: «Calmati, padre, dammi piuttosto il vaso rotto». Il priore ne raccoglie i pezzi e li consegna al servo di Dio, che, uscito un momento, torna in breve e con sorriso sul labbro consegna un vaso nuovo colmo di vino e ammonisce: «Non t'inquietare, nulla è impossibile a Dio». Egli, rasserenato, prende in mano il vaso e con gli amici rende grazie a Dio, datore di ogni bene. Tutto ciò è raccontato da Pietro, abate di S. Abbondio e dai soci, i quali lo confermano anche con giuramento. Innumerevoli sono i prodigi, operati dal Santo in Subiaco, che sarebbe troppo lungo elencare.

V) Fratelli carissimi, lodate con me il Signore, che rende sempre feconda la sua chiesa di nuova prole e fa i suoi eletti coeredi nella vita eterna. Uno di essi è S. Pietro confessore, il quale, rinnegato il mondo, prende il vessillo della santa croce facendo suo il consiglio del Signore: «Non sarà coronato se non chi avrà legittimamente combattuto». Il santo uomo, non difeso da scudo né da corazza, ma armato di opere buone, riporta vittoria sui nemici da meritare la corona dell'eterno premio promesso da Cristo. È duplice, fratelli carissimi, la corona dei santi, come si legge nelle scritture: una, con la quale essi vengono coronati nella vita terrena, l'altra nella vita celeste; sono importanti l'una e l'altra, ma la seconda ha maggior valore, infatti tanto è più onorifico per i santi l'essere coronati nella patria celeste prima che nella terrena, quanto più appetitoso è il

loro desiderio delle cose celesti che delle terrene. L'apostolo (Paolo) ambisce la seconda corona, quando scrive: «Per il resto è già riposta per me la corona di giustizia», cioè il premio, che si dà per merito; pertanto aggiunge: «Quella che mi darà il Signore Dio, giusto giudice, nell'ultimo giorno».

VI) Sebbene al nostro Santo non rifulse in capo corona, non avendo egli appreso lettere né essendo introdotto al sacro ordine dell'amministrazione (ecclesiastica) temporale, tuttavia tenne nella mente quella corona, che non portò sul capo. Comunemente si ritengono proprie della corona dei santi queste cose: quattro pietre preziose, bellissimi fiori con margherite e gemme. Costituiscono tali pietre la giustizia, la fortezza, la prudenza e la temperanza. Davanti c'è la giustizia, dietro la prudenza, a destra la temperanza, a sinistra la fortezza, infatti ciò che è davanti è cosa certa, ciò che è dietro, è cosa dubbia, a destra sono le cose prospere, a sinistra le avverse. La giustizia comprende due virtù, discrezione e rettitudine; la prudenza vigilanza e cautela, la temperanza continenza e astinenza, la fortezza costanza e magnanimità.

VII) Con questi fiori crescono quattro gemme minori, cioè quattro virtù naturali: dolore e gioia, timore e speranza, infatti la giustizia guida la speranza, la prudenza mitiga il dolore, la temperanza produce letizia, la fortezza sostiene il timore. Intorno alle gemme splendono sette margherite, cioè i sette doni dello Spirito Santo, che Isaia enumera dicendo: «Si poserà su di lui lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di sapienza e di pietà, lo riempirà lo spirito del timore di Dio». Difeso dall'armatura di tante margherite, gemme e pietre preziose, Pietro confessore non soffre malignità né avversità, che lo separino dalla carità di Cristo. Poiché sarebbe lungo e faticoso narrare la storia dei suoi prodigi, alla tua cortese attenzione (caro lettore) propongo almeno alcuni di essi. Vedendo il servo di Dio tanti miseri, afflitti dalla fame e privi di sostentamento, si premura di chiedere elemosina per sovvenire alle necessità dei poveri di Gesù Cristo.

VIII) Ama sentitamente il monastero sublacense, che spesso frequenta. Durante un anno di peculiare penuria, portatovisi una volta, si presenta all'economista dicendo: «Fratello e figlio mio, per la gran fame i poveri di Gesù vengono meno, proprio essi in cui si manifesta Dio; la carità verso di loro è preziosissima. Dammi un po' di pane, quello che puoi, da poter sovvenire a miseri indigenti». Quegli, non solito a mentirgli, risponde: «Giuro per Iddio, non ho pani se non appena quattro e non so come fare nep-



pure per la mensa; anzi vieni, osserva da te stesso e credimi». Replica il Santo: «Credo alle tue parole, ma va' nell'arca e con i pani mandati dalla provvidenza di Dio distribuiamo oggi pane agli affamati».

IX) L'economista si porta all'arca e, trovandovi pani preparati da mani angeliche, pieno di ammirazione rende grazie a Dio e al magnanimo Pietro. Insieme l'uno e l'altro prendono a distribuire quel giorno abbondante pane ai poveri. Lo stesso miracolo leggiamo nel libro dei Re, quando, chiusosi il cielo per tre anni e sei mesi, ci fu grande fame in tutta la regione; ma ad una vedova di Sarepta di Sidone fu mandato Elia, per ordine del quale non venne meno l'olio nell'orcio né la farina nell'idria secondo la parola del Signore manifestata per bocca del profeta.

X) Altra volta il cuoco del monastero sta preparando la refezione comunitaria a base di pesce. Vedutolo, l'uomo di Dio vola dal priore, chiedendo la sua porzione da destinare a un povero. Il priore, udito, volentieri assentisce, ordinando al cuoco di anticipare al Santo la propria porzione, ma il cuciniere, preso da spirito malevolo, vuol dargli soltanto due piccoli pesci. Il Santo implora: «Di grazia, dammene di più grandi da sfamare un povero derelitto». Vinto da insofferenza e colmo d'ira, il monaco si leva da sedere e scarica in faccia a Pietro un gran ceffone. Il Santo subisce, non reagisce si allontana dal luogo, entra in chiesa e prega per lui, che intanto si ritrova improvvisamente la mano inaridita. Non potendo na-

In alto: Rocca di Botte, facciata della chiesa di San Pietro Eremita.

scondere il male fatto, corre dagli altri monaci e confessa la colpa. L'accaduto li rattrista immensamente per la stima e il rispetto, che tutti hanno verso il Santo; li eccita anzi gran rabbia contro il meschino, ma che dire di più? Come comanda la regola detto e fatto, impongono penitenza adeguata all'inconsulto gesto, quindi conducono al Santo il cuoco, che in ginocchio insieme agli altri religiosi lo supplica umilmente dicendo: «Comanda ciò che vuoi, ma abbi pietà di me; aiutami, servo eletto di Dio, e restituisci sana la mia mano». Il Santo a lui: «Dio abbia misericordia di te, fratello caro, e perdoni il tuo peccato, ma non recare più offese, perché sempre tale è la sorte dei malvagi». Quindi lo rialza in piedi, lo segna col segno della croce e quello in presenza dei monaci torna risanato. Allora tutti esclamano: «È mirabile Dio nei suoi Santi».

XI) Dopo tali fatti, si ritira altrove, predicando ovunque l'osservanza del giorno festivo; poi sale a Trevi, ove il Signore per suo mezzo opera grandi prodigi. Entrando in città, non volendo Dio che tale lume sia sotto il moggio ma sopra il candelabro, compie su una donna il seguente miracolo. Poiché ella prende a disprezzarne il dire, anzi con audacia gli toglie dalle mani il bastone scagliandolo lontano, istintivamente l'apprende un gran dolore che il braccio sembra addirittura rotto. I vicini osservando commentano: «Male ti incorse, perché hai osato offendere il santo di Dio», tuttavia la conducono a lui implorando: «Servo di Dio, ti preghiamo, perdonala e supplica il Signore per lei, onde resti libera dal suo male». Il Santo prega e l'orribile infermità della donna cessa; il braccio torna sano e libera come se nulla fosse accaduto.

XII) Una donna di nome Bonizza in giorno di sabato dopo l'ora nona pone pane a cuocere nel forno, che si sforza di riscaldare. Vedendo la cosa, il servo di Dio prende a rimproverarla d'una operazione, ch'è motivo di peccato. Ella non si dà per vinta e continua imperterrita nell'impresa, sebbene il Santo tenti di strapparle di mano la legna e d'impedire l'accensione del fuoco. Le donne, prima d'intervenire nella mischia, supplicano il Santo con dire: «Padre, se il pane non si cuoce né la fornacia né noi ne avremo utilità». Allora il Santo, confidando nella misericordia divina, replica alle donne: «In nome del Signore, ponete pure il pane nel forno non riscaldato». Esse prontamente obbediscono e pongono nel forno il pane, che cresce bello e cotto, come se il forno fosse stato acceso (in realtà non lo era) e il pane curato con massima attenzione. Non è da stupirsi se colui che dette refrigerio ai tre fanciulli nella fornace ardente, sia intervenuto per la preghiera del

suo servo dando il necessario calore.

XIII) Vuole il vangelo che il lume si lasci splendere non sotto il maggio, ma sopra il candelabro affinché per tutti coloro che sono nella casa del Signore S. Pietro, che è tutore e difensore del popolo trebano, faccia a tutti luce, onde, illuminati dal suo splendore e protetti dal suo patrocinio, il clero e il popolo di Trevi, che si preparano devotamente a celebrarne la festa, rendano grazie a Dio onnipotente. È per questo motivo che alle menti assetate vogliamo narrare alcuni dei suoi miracoli, perché coloro che li odono ringrazino Dio, che per i meriti di si gran servo si degna mostrare prodigi tanto meravigliosi. Una volta Pietro, atleta di Cristo, entra in chiesa, conficca la croce sul pavimento e si raccoglie in preghiera al Signore, ma la croce alla vista di tutti rimane fissata in terra, cioè diritta senza foro e senza sostegno finché il Santo non finisce la sua orazione. I presenti, visto il prodigio, rendono grazie a Dio onnipotente.

XIV) Presentiamo altro miracolo fatto in un rione della città. Una donna in giorno di domenica ha sparso grano al sole per seccarlo. *Passa* là per caso il servo di Dio e tocca con lembo della veste il panno steso in terra. La donna ha tanto a male l'incidente che prende a bestemmiare Dio e a vituperare Pietro; lo minaccia anche, ma la mano le resta secca. Accorre subito buona gente, la quale prega il servo di Dio, che, mosso a pietà, rende sana la mano inaridita.

XV) Libera dal demonio una donna del luogo invasa da tempo da forze demoniache; cura anche altre indemoniate provenienti da terre lontane: dà vista a ciechi, guarisce zoppi, fa udire sordi, sana encefalidi e mali vari nel nome del signore nostro Gesù Cristo, cui è onore e gloria, lode e impero nei secoli dei secoli. Amen.

XVI) Un bimbo di nome Gualtiero, di tre anni, ha quasi perso un occhio. I genitori, udendo la fama del Santo, conducono il fanciullino alla sua presenza e, pregando con amorevole insistenza, implorano: «Padre, sappiamo che, se vuoi, puoi risanare il bimbo. Ti preghiamo, intercedi presso Dio, perché l'occhio del fanciullo recuperi la pristina sanità». Comosso dalle loro istanze il Santo fa un segno di croce sull'occhio infermo e questo per divina virtù torna subito sano.

XVII) Una donna di nome Lucia è posseduta da un demone da oltre venti anni. Udendo la fama del Santo, si porta da lui, il quale rivolge a satana forti parole, cui il demone, soggiogato dalla virtù del servo di Dio, non può rispondere. Dopo questo e molti altri prodigi, compiuti in Trevi, e dopo avervi dimorato venti giorni, passa da questa terra alla patria celeste. Nel suo beato transito libera definitivamente

Lucia dal demonio, che mentre il Santo fu in vita asserì spesso di doversene andare da lei per virtù dell'Uomo di Dio.

XVIII) Morto il Santo, popolo e clero di Trevi convengono devotamente per le esequie, ma osservando l'odore del corpo bianco come neve, profumato come giglio, levano le mani al cielo rendendo grazie a Dio. Deposto nel sarcofago, da quel giorno (il corpo) risplende ancora vicino e lontano di innumeri prodigi. O beato confessore S. Pietro, lume splendente, prega il Signore per il clero, per il popolo, per tutti gli anziani di questa terra, perché forti della tua protezione, siano liberi da ogni male, godano i beni terreni e abbiano la vita eterna.

XIX) Fratelli carissimi, vogliamo ora narrare i prodigi, che il signore nostro Gesù Cristo ha fatto dopo la morte del sant'uomo. Una fanciulla, figlia d'un valorosissimo milite, causa di una fistola ha quasi perduto una mano.

Sentendo la fama del Santo, si porta al suo sepolcro e mentre effonde ardenti e supplici lacrime si ritrova per divina grazia completamente risanata.

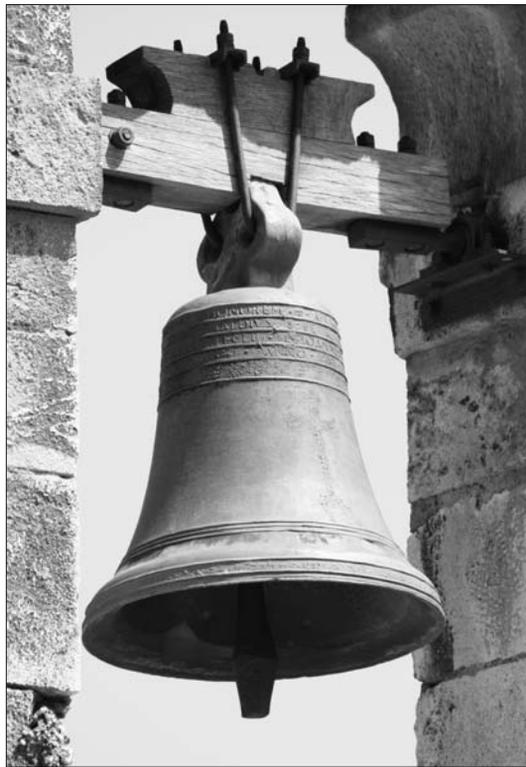
XX) Anche dal castello di Porciano viene un uomo affetto da febbri malariche, che turbano l'intero organismo. Sentendo i prodigi accaduti in Trevi per virtù del servo di Dio, si reca senza indugio al suo sepolcro e, giuntovi, implora S. Pietro col cuore e con le labbra senza stancarsi. Certamente le sue preghiere furono esaudite, perché tornò a casa guarito.

XXI) Un giovane di Alatri e oppresso da infermità, comunemente detta mal caduco e spesso si ritrova in terra quasi morto. Venuto al sepolcro del Santo, riceve subito la primeva salute.

XXII) Una fanciulla di Vico ha un dito della mano bruciato da ulcera né i medici riescono a curarla. Sua madre, venuta a far visita al Santo, davanti al suo sepolcro fa voto a Dio e a S. Pietro per la guarigione della figlia. Fatto il voto, per divina grazia e per i meriti di S. Pietro il dito della mano della fanciulla torna immediatamente sano. La madre, vedendo la figlia guarita, insieme a lei scioglie il voto rendendo innumeri grazie a Dio onnipotente e al suo confessore S. Pietro.

XXIII) Narriamo anche altro miracolo avvenuto dopo la sua morte. Dalla pietra del sepolcro, che custodisce il corpo del beato Pietro, esce indefettibilmente una specie di manna, che dà salute agli infermi; così molti, unti con tale olio, tornano alle proprie case sereni e felici, benedicendo Dio sempre grande nei suoi Santi.

XXIV) Una notte un uomo di Trevi dorme in aperta campagna in tempo che grande è il timore dei lupi, che divorano i bambini. S. Pietro,



confessore e difensore della fede, vedendo il suo popolo oppresso dalla paura di essi, gli appare tenendo in una mano lupi incatenati, nell'altra un vaso vitreo pieno di sacro liquore e dice all'assonnato: «Come te ne stai tranquillo? Non temi i lupi?». Quello risponde: «Mi sono raccomandato a Dio e alla sua santissima madre, sotto la cui tutela riposo». Continua S. Pietro: «Dici bene, ma svegliati dal sonno e va' a raccontare queste cose al popolo di Trevi; di che osservino il giorno festivo come promesso in passato, se vogliono essere liberati dalla voracità dei lupi. Perché ti convinca di quanto ho detto, guarda bene». E versando dal vaso di vetro un po' di liquore sopra una pietra, questa rimane all'istante liquefatta. Quindi con assoluta fermezza aggiunge: «Così finirà la voracità dei lupi, se torneranno a rispettare il giorno del Signore». Quegli racconta al popolo l'accaduto e lo conferma con la promessa fattagli dal Santo. Il popolo torna all'osservanza della festa e i lupi nel territorio si ritrovano interamente morti.

XXV) Altro miracolo vogliamo raccontare per convincere come S. Pietro sia stato veramente un gran servo di Dio. Essendo il suo corpo traslato dal sepolcro all'altare, mentre clero e vescovi a voci distese inneggiano insieme al popolo. Dio manda un angelo in forma colomba, la quale a vista di tutti si posa sul tumulo, poi volando per la chiesa attraverso la finestra ti distende all'esterno con libero volo.

XXVI) Volendo Dio misericordioso che la lucerna si ponga non sotto il moggio, ma in alto da far luce a tutti, desideriamo non tacere per i

Sopra: Rocca di Botte, campana della chiesa di San Pietro Eremita.



Sopra: chiesa di San Pietro Eremita, memoria dei lavori di rifacimento dell'edificio (1777).

posterì un miracolo compiuto recentemente dal Signore per intercessione di S. Pietro. Un fanciullo di Trevi, di tre anni e di nome Lioto per una martoriata infermità ha perso quasi interamente il fianco sinistro dall'inguine in giù da non poter più muovere il piede sinistro. I genitori, oppressi da sconforto, piangono da tre giorni, poi, confidando nel patrocinio di S. Pietro, portano il bimbo alla chiesa di S. Maria, ove riposa il corpo del Santo e qui, genuflessi e supplici, fanno voti al Santo perché liberi dall'infermità il loro bambino. L'abate Pietro, umile ministro di detta chiesa, vedendo i genitori afflitti da tanto sconforto, preso da compassione, porta con riverenza la tunica di S. Pietro e postala sull'infermo, lo segna col segno della croce. Fatto ciò, il fortunato fanciullo per divina grazia torna ad essere sano come prima, si alza e bacia devotamente la tunica, poi con i genitori torna a casa camminando da sé. Visto il prodigio, il popolo di Trevi rende grazie a Dio. Confortati dalle preghiere e dal patrocinio di S. Pietro, incendiamo verso la città, ove il tempio regale splende nelle volte e dove a chi chiede si concede giusta ricompensa da Gesù Cristo nostro signore, che vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.

XXVII) Una donna del luogo a causa d'un tumore alla gola soffre terribilmente; ha speso molto per i medici, ma invano, poiché non si ritrova sana né per gli artifici compiuti né per i farmaci presi. Trascurando i consigli dei medici e fidando nella protezione di S. Pietro, si porta devotamente nella chiesa di S. Maria e con voce supplice prega davanti all'altare del Santo. Finita la preghiera, un chierico segna la sua gola con reliquie di lui e all'istante la donna ritrova la sanità perduta. Molti infermi guariscono per i meriti di S. Pietro, il quale dà luce ai ciechi e rompe i cerchi di ferro di un penitenziale, visibili tuttora mentre pendono sull'altare per essere da tutti ammirati a lode del suo nome.

XXVIII) Lucia per intercessione di lui è libe-

rata dal demonio. È evidente per molti come nell'ambiente i lupi rapaci, sbranatori di uomini, siano stati fuggati. Preghiamo dunque il Santo, perché, protetti dal suo patrocinio, siamo liberati dalle insidie dei lupi invisibili, che sono i demoni, i quali, non cessano di predare gli ovili degli uomini: grazia che si degni concedere colui, che è Dio benedetto nei secoli dei secoli. Amen.

XXIX) Perché la lingua umana non cessi di cantare le lodi del Signore e S. Pietro si conosca ancor più per lo splendore dei suoi miracoli, desideriamo narrare ai fedeli le meraviglie operate per suo merito nel nostro tempo. Nella quiete della notte una trebana di nome Maria è presa da forma epilettica o forse da un demone maligno. Nuda il capo, laceri i capelli, picchia a pugni chiusi sé e i suoi fianchi, gridando con demoniaca voce. Le vicine, svegliate dal frastuono, accorrono in aiuto trovandosi anche dinanzi a genitori distrutti dalle lacrime. Ma, fiduciose nella misericordia di Dio, solito a concedere grazie a chi lo invoca per intercessione di S. Pietro, le dette vicine prendono Maria e cercano di condurla alla chiesa di S. Pietro, ove riposa il corpo di lui. Rifiutandosi ella di entrare, con grande sforzo ve la introducono supplicando per essa in ginocchio e con gran devozione. Quando l'abate Pietro dietro le grida imploranti delle donne osserva l'infelice così ridotta, indossa le vesti sacerdotali, con ceri accesi porta la tunica del Santo confessore e, depostala su di lei, la segna col segno della croce.

Al contatto della reliquia, la giovane, chiamata a nome, si alza libera dal male per intercessione di tanto patrono e rende grazie a Dio.

XXX) Tenendo conto che il corso dei tempi cancella il ricordo dei fatti umani e che fortunatamente contro il rischio della dimenticanza supplisce l'attenzione degli storici con la documentazione scritta, necessaria perché ciò che è evidente per i contemporanei può diventare incomprensibile per i posterì, io Pietro, umile ministro della chiesa di S. Maria di Trevi, desidero che non passi inosservato l'evento del signor Ugo di S. Sabina, cardinale prete, cioè che il detto signore per due anni quasi per l'intera estate e parte dell'autunno trascorse il periodo delle vacanze presso la chiesa di S. Teodoro, ove venne a conoscere i miracoli di S. Pietro (si sappia che il vescovo anagnino di buona memoria e diocesano del luogo avanti l'apertura del concilio (lateranense) di papa Innocenzo III con gli altri vescovi della Campagna e con l'autorità concessagli canonizzò solennemente il corpo di S. Pietro) nel giorno della sua festa insieme al patriarca Pantaleone si portò devo-

tamente nella chiesa di S. Maria, ove riposano le spoglie del Santo e, accedendo con riverenza all'altare, prese la cassetta, che vi pendeva sopra contenente alcune reliquie; portò processionalmente tali reliquie all'altare della chiesa superiore, le venerò devotamente e le mostrò al popolo festante e benedicente Dio; poi celebrò la messa e nella predica raccontò alcuni prodigi di S. Pietro; a chiusura dette indulgenza di tre anni e quattro quarantene, aggiungendo altri quaranta giorni per tutti coloro che la ricevevano con spirito di vera penitenza. Il fatto avvenne nel 1260, anno 6° del pontificato di Alessandro IV, nell'indizione 3^a, il giorno penultimo di agosto (cioè il 30 agosto)».

Un breve commento

Il *Pietro eremita* di cui parliamo non è Pietro d'Amiens nato nel 1050 circa, pure lui detto *eremita*, perché andava in giro predicando coperto di stracci e in groppa ad un asino. La precisazione è necessaria perché di recente, in un incontro tenutosi a Rocca di Botte, i due sono stati confusi da un accademico romano invitato per la circostanza.

La notorietà del secondo è legata alla predicazione della Crociata, la prima: 1096-1099.

Con il notissimo incitamento: «Dio lo vuole»; riunì migliaia di pellegrini che guidò verso la Terrasanta prima delle armate dei sovrani europei. I suoi sermoni, non sempre attenti ai principi evangelici, facilitavano comportamenti estremi, che si tradussero nella marcia di avvicinamento al Santo Sepolcro in saccheggii ai danni di alcune città ungheresi, della stessa Bisanzio e di altri luoghi.

È un personaggio dalle molte ombre. Dopo il saccheggio dei sobborghi di Costantinopoli, i suoi "pellegrini", vennero in parte sterminati dai turchi, quelli rimasti si unirono con lo stesso Pietro ai soldati arrivati dall'Europa. Durante l'assedio di Antiochia nel campo crociato cominciarono a scarseggiare i viveri, in breve tempo dalla penuria si passò ad una vera carestia, che indusse molti capi a fuggire e tra questi anche Pietro, che inseguito venne ripreso e riportato indietro (gennaio 1098). Il suo prestigio ne risentì. Il 27 giugno dello stesso anno fu inviato insieme ad altri presso i saraceni che assediavano Antiochia alla ricerca di un accordo. L'ambasceria non diede frutti; però è singolare che nella circostanza venne giudicato un uomo sacrificabile visto, che nel campo cristiano si era incerti se i musulmani avessero garantito agli inviati le necessarie garanzie d'incolumità. Poco prima che i crociati entrassero a Gerusalemme (15

luglio 1099), tenne un sermone, insieme ad altri oratori, sul Monte degli Ulivi, che secondo gli storici ebbe un peso nel saccheggio della città e nel massacro dei suoi abitanti. Tornò in Belgio nel 1101 dove fondò il monastero di Neufmoustier, luogo in cui si spense nel 1115. Tutt'altra cosa è *Pietro eremita* protettore di Rocca di Botte e Trevi nel Lazio.

Non disponiamo del documento originale della sua vita, ma di copie rivisitate nei secoli XVI e XVII. Due di queste vennero raccolte dal Pierantoni e recentemente sono state pubblicate da Luchina Branciani su richiesta dell'amministrazione comunale di Trevi (1); la terza fu pubblicata da Zinanni nel 1988 (2), ed è tra le poche cose che restano dell'archivio Maccafani, una famiglia di Pereto. Dopo molte ricerche si giunse all'ipotesi che la copia Maccafani fosse stata esemplata da una carta presente a Rocca di Botte, forse in possesso della famiglia Naldi, nobili del luogo.

La lettura della vita del nostro Pietro pone alcune domande.

Che tipo di eremita era?

L'eremitismo è un fenomeno multiforme che abbraccia molti secoli del Medioevo. Una simile esperienza poteva svolgersi secondo due strade: quella comunitaria o quella in solitudine. Pietro scelse quest'ultima. È l'espressione, a nostro parere, di un eremitismo "selvatico", proprio di quei laici che gli stessi contemporanei facevano fatica a definire. Presenze marginali, 'romiti' rurali e, nel caso di Pietro, anche suburbani. Una condizione di marginalità che fornisce un potere carismatico e un certo seguito sociale. La loro santità non supera l'ambito locale, e passate le fiammate devozionali successive alla morte tende a perdersi. Lo testimoniano i pochi documenti, più o meno coevi, che narrano le loro vite.

Altra domanda è: perché ottiene dal vescovo di Tivoli la legittimazione del suo stato eremitico e non da quello dei Marsi? È la conseguenza di un diverso modo di regolare il fenomeno da parte dei due presuli, o è semplicemente una peculiarità della vita di Pietro (il suo andare a Tivoli) non legata ad altro?

Pietro inoltre è un eremita che predica, non se ne sta rinchiuso in una grotta, va tra la gente; partecipa alla vita delle comunità in cui vive svolgendo un'azione pacificatrice. I miracoli fatti in vita non hanno nulla di strepitoso e sono perfettamente inseriti nel contesto fisico ed umano in cui si svolgono. La sua morte è gestita dal clero di Trevi è dall'intera comunità che ne fa il suo riferimento spirituale per un nuovo corso civile, ricevendone in cambio protezione. (*M. Scio*)

1) L. Branciani, *La Leggenda di san Pietro eremita e confessore*, Subiaco 2016.

2) È quella che ristampiamo.

Vallepietra e la festa della Santissima Trinità

da *Emma Amadei*

L'alta valle dell'Aniene, limitata dalla catena dei monti Simbruini, che segnano il confine tra il Lazio e l'Abruzzo, si chiama «valle santa»; e tra la pace di quelle Montagne solitarie e pittoresche, lontano dal tumulto affannoso delle città, si ritrasse sul finire del V secolo S. Benedetto, iniziando la pratica delle sue nuove e semplici regole di vita cristiana, informata alla preghiera e al lavoro, alla meditazione e alla carità. Il monastero di Subiaco fu il centro dell'ordine benedettino, e la spelunca del «sacro speco» diede ricetto all'umile Santo e ai suoi primi seguaci, al tempo stesso che il vicino monastero di Santa Scolastica accoglieva la mistica compagna e discepola di S. Benedetto. Ma dei numerosi cenobi fondati nella «valle santa» solo questi due rimasero, non avanzando degli altri che pochi ruderi e qualche santuario isolato, tra cui quello della Trinità è certo dei più semplici, e privo di qualsiasi ornamento e bellezza architettonica, elevandosi solitario e sperduto in mezzo a un bosco di faggi sulla montagna selvaggia. Per raggiungerlo è necessario percorrere un cammino erto e disagiata: ma ciò non impedisce che ogni anno, per la festa che vi si celebra nella domenica successiva alla Pentecoste, vi accorra una enorme folla di popolo, composta in massima parte di agricoltori e di

Sotto: preghiera intorno alla croce.

Segnalazione bibliografica:
P. Nardecchia



È la cronaca di una visita al santuario della Trinità, nella quale la scrittrice si sofferma su alcuni aspetti della devozione popolare illustrando il testo con foto di Morpurgo.

Riportiamo anche lo stesso titolo de *L'Illustrazione Vaticana*, V, 1934, 17, pp. 772-773.

contadini della campagna romana, della Ciociaria, e del più lontano Abruzzo, che intraprendono a piedi il lungo viaggio, cercando nella purezza e nel fervore della fede il conforto ai propri dolori.

Qualche volta i pellegrini procedono a piedi nudi, spesso ferendosi ai sassi acuti e pungenti, e ai rovi, che non è possibile evitare nell'aspra salita. Sono stanchi, ma si rianimano di quando in quando, cantando durante il cammino un'aria uguale e monotona, la lode alla «Santissima Trinità», che termina ciascuna strofa con un cadenzato ritornello:

*Viva sempre - sempre viva
quelle tre - persone divine
quello tre - persone divine
la Santissima - Trenetà.*

La strada segue dapprima il corso dell'Aniene ombreggiato dai salici; poi, alle falde del monte Tarino, prende invece la direzione dell'affluente e diviene sempre più disagiata e faticosa, finché arriva a Vallepietra, piccolo villaggio senza importanza, nel quale i pellegrini sostano per rifornirsi d'acqua e di viveri e per riposare; ma brevemente, perché la salita si riprende tra i canti caratteristici e cadenzati

*Su compagni - aripetiamo
con amore - e fede viva
viva sempre - sempre viva
la Santissima - Trenetà.
Su correte - sordi e muti
ciechi e storpi - e tribolati
che sarete - arisanati
dall'immensa - Trenetà.*

Tutti vogliono salire, tutti vogliono giungere al Santuario per chiedere la grazia: c'è negli occhi dei più tristi e colpiti, a mano a mano che avanzano, una luce stranissima e viva di desiderio, di speranza, di fede. E tutti continuano sempre a cantare con entusiasmo, instancabilmente, come per compiere un dovere. C'è a Vallepietra una piccola chiesa senza interesse, che i pellegrini non tralasciano di visitare: essi vi entrano



a gruppi, inginocchiati, e pregando ad una sola voce si trascinano fino all'altar maggiore, facendo con tutta la persona uno strano movimento ondulatorio, e curvando la testa in segno di devozione ed umiltà. Per raggiungere il Santuario bisogna ancora ridiscendere la valle del Simbrivio, e quindi risalire per uno stretto e faticoso sentiero. Da un lato, una maestosa parete di roccia, a picco prende il nome di «tagliata»; e una stradicciola scavata nella viva pietra conduce fino all'ingresso sotto enormi massi che sporgono dalla rupe.

Si ritenne che in quello stesso luogo sorgesse in antico un tempio, quindi probabilmente S. Benedetto avrebbe eretto il piccolo Santuario sopra una rovina pagana. Nell'interno la Santissima Trinità è raffigurata sull'altare da tre persone dello stesso aspetto, mentre sulle pareti e sulla volta si notano affreschi del XII secolo. Perché poi il tempio sia dedicato alla Trinità, lo dice la leggenda, salda e radicata nella fantasia popolare. Si narra che un giovane contadino stesce un giorno arando al disopra della rupe, quando sventuratamente bovi e aratro precipitarono nel vuoto. Il povero campagnolo, atterrito, discese a precipizio, e durante la strada pregava la SS. Trinità di aiutarlo e soccorrerlo in qualche modo; ma giunto più in basso, vide con gioia l'aratro sospeso in aria attaccato alla rupe, e i bovi che pascolavano tranquillamente in un prato. E il popolo, convinto, ancor oggi canta così:

*O felice - buon pastore
fu per te - quel dì beato.
Testimonio - fu l'aratro
che in aria - si fermò.
E li bovi - da tanta altezza
so caduti - sopra li sassi
riprendendo - i loro passi
si rimisero - a pascolà.*

Nell'interno del Santuario si assiste ad uno spettacolo impressionante e commovente: gruppi di uomini e donne entrano urlando come forsennati, e gettandosi in terra baciano il suolo e si trascinano strisciando come fossero rettili fino all'altare, chiuso da una inferriata, e non cessano di gridare e di piangere, volgendo gli occhi sconvolti verso la Trinità. Da Vallepietra, sale un corteo di donne vestite di bianco per il «Pianto delle zitelle» che ricorda una «sacra rappresentazione» del medioevo. Tre «zitelle» escono sopra la loggia della facciata, cantando nenie religiose: dall'interno, il coro risponde mentre il popolo erompe in grida di «Viva la Santissima Trinità».

Finalmente, terminata ogni funzione, i pellegrini si dispongono al ritorno nei paesi della Ciociaria e della valle del Liri, dove sono le povere abitazioni; ma scendendo si volgono ancora a guardare il Santuario e pregano.

Nei cuori semplici arde ancora più viva la fiaccola purissima della fede, e sui volti stanchi è diffusa un'espressione di tranquilla serenità.

Sopra: l'arrivo delle 'zitelle'; una compagnia con lo stendardo;
sotto: un momento di riposo.



La mistica leggenda liturgica di Santa Filippa Mareri

da *Giovanni Rossi*

Nelle quiete stanze del suo castello di Mareri, madonna Imperatrice, sposa del nobile barone Filippo, veglia in preghiera e chiede al Cielo conforto e assistenza per la nuova vita che da tempo s'è animata nel suo grembo, allorchè un venerando pellegrino di radioso aspetto le appare.

– Donna, non temere. Ti annuncio, in nome di Dio, che felice sarà la tua maternità. Detto questo pone nella destra della orante una palma fiorita e subito la ritira; poi, misteriosamente com'era venuto, parte, lasciando la pia Baronessa lieta e stupita.

Trascorso però alcun tempo e compiutosi il preannunciato evento, torna il Messo Celeste e, appressatosi alla culla ove, fra il candore delle trine, sorride una rosea bimba, ancora porge e ritira la rigogliosa palma.

Chiaro è il presagio del Signore: fiorirà la creaturina cui il sacerdote ha dato il nome di Filippa, in seno alla famiglia, ma soltanto per esser trapiantata nel «chiuso giardino» della Fede.

Passano gli anni e, come una rosa, ella si schiude nel fulgore della giovinezza piena, sì che molti

È una sintesi della vita della santa con l'aggiunta di notizie ambientali, architettoniche e archivistiche relative al convento e alle antiche carte conservate.

Il brano è tratto da *L'Illustrazione Vaticana*, VII, 1936, 22, pp. 1061-1063.

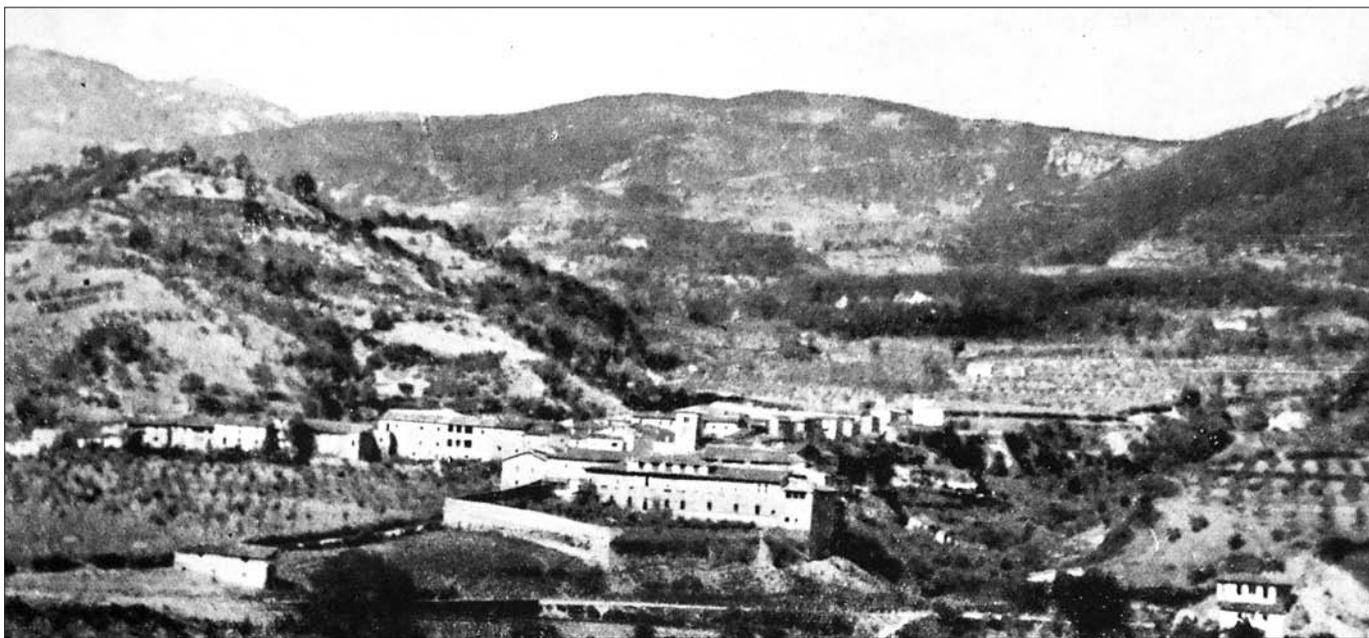
Il titolo e le immagini sono quelle dell'articolo originale.

giovani delle più ricche e potenti famiglie, attratti dalla sua avvenenza e dalla sua virtù, la chiedono in sposa. Ma Filippa sogna ben altre nozze e, respinto l'amore terreno, si dedica alla preghiera e alla assistenza dei fratelli rimasti orfani.

Frattanto, con immutabile ritmo, il tempo scandisce la sequenza degli anni e Dio affretta il compiersi della Sua volontà. Frate Francesco, partito da Rieti ove ha trovato un po' di sollievo al male che tormenta i suoi poveri occhi, percorre l'ubertosa valle Equicola e in ogni borgo predica pace e amore in Gesù Cristo. A Mareri il Santo viene ospitato dalla Baronessa Filippa: in tal modo il desiderato incontro tra le due creature elette finalmente avviene... Che cosa dice il serafico Maestro alla giovane prostrata ai suoi piedi? Nessuno lo sa; ma il buon seme della sua parola rapidamente germoglia nell'animo della Discepola, che, attraverso lo sprazzo della nuova luce vede, ormai, la sua strada. Indossa abiti ancor più dimessi, si apparta nel ritiro della sua stanza, che ha fatto vuotare di ogni suppellettile, e, accesa di carità cristiana, reca personalmente cibo a chi ha fame, vesti a chi ha

Sotto: la valle che accoglieva Borgo San Pietro con al centro il convento.

Segnalazione bibliografica:
P. Nardecchia



freddo, conforto a chi soffre. Tommaso, suo fratello primogenito, rude uomo d'armi uso a trascorrere il tempo tra battaglie e feste, non può comprendere certe squisitezze dell'amore in Dio; rimbrotta, perciò, e minaccia la sorella non solo per la sua ascetica vita, ma anche per quelle larghe elemosine che a lui paiono sperperi. Un giorno, sorpresala nell'atto che trae dal grembiale ricolmo il pane della carità e lo porge ad un vecchio implorante sul ciglio della via, le è sopra a guisa di falco e, ghermendola per le braccia, le dice:

– Che cosa rechi? Lascia ch'io veda, dunque!

Con naturale gesto, senza nulla rispondere, la fanciulla allenta le cocche del grembiale... Intorno intorno, l'inverno ha profuso il gelido candore della sua neve; non una foglia è rimasta su sugli alberi scheletrici: la natura è grigia, spoglia, desolata... Ma entro il grembiale di Filippa ride un fascio di bellissime rose, fresche e olezzanti come se la mano del giardiniere le avesse colte allora allora dal rosaio. Il prodigio tocca Tommaso; tuttavia egli non cessa dal tormentare la sorella, spinto a ciò dalle sue mire ambiziose. Egli sogna per lei, così avvenente e colta, un grande matrimonio che dia nuovo lustro alla sua casata; e, in tal senso, sollecita la sua accettazione.

Per tutta risposta, ella si fa recidere le chiome, già invidiato ornamento della sua fronte, e indossa il bigio saio della penitenza.

I contrasti con i familiari entrano, a questo punto, in una fase così drammatica, che la colomba spezza il filo della sua prigionia e con poche compagne se ne va a trovar rifugio negli antri di quelle rocce che ella vedeva stagliarsi contro il cielo, presso la cima della sovrastante montagna. Ma anche qui la cieca ostinazione fraterna la raggiunge.

– Torna al castello - le dice Tommaso - se t'è caro l'amore della famiglia!

Le braccia incrociate sul petto, pallida ma tranquilla, la vergine non pronuncia parola. E allora, perdendo ogni controllo su se stesso, il giovane trae la spada e ne dirige la punta contro il petto della sorella, che, per naturale istinto retrocede finché le sue spalle non incontrano la parete rocciosa.... Ma ora non v'è, forse, più scampo... A tempo, però, la grazia divina interviene e il sasso quasi fosse divenuto molle creta, cede sì che il corpo della Santa può penetrarvi e occultarsi per intero.

Cade la spada dalle mani di Tommaso, dinanzi al nuovo miracolo; non cade tuttavia la sua ira poiché, cinto il monte d'assedio, impedisce che i pastori rechino alle reclusi la quotidiana carità del pane e dell'acqua. La fame, per quanto atroce, si può sopportare a lungo, tanto più se si



riesce ad ingannarla con le erbe e le radici della montagna; ma la sete è tormento tale che germina la demenza. Con infinita angoscia guarda Filippa le compagne addormentate ai suoi piedi e per esse chiede a Dio il refrigerio d'un sorso d'acqua; e sentendo che Dio è per esaudirla, tocca tre volte la roccia con la sua croce di legno. Al terzo colpo il sasso si spacca e dalla fenditura sgorga un getto di freschissima acqua che subito scende, garrulo rivo, fra la pietraia del costone. Colpito da questo terzo prodigio, Tommaso toglie il vano assedio e si ritira nel castello finché, pentito, eccolo dinanzi allo speco.

– Che debbo fare per te, o Filippa?

– Tommaso, danne un luogo tranquillo, ove tutte noi possiamo ritrarci in solitudine.

Il desiderio viene accolto e appagato con tanta sollecitudine, che le nuove spose di Cristo possono quasi subito scendere dalla squallida montagna e prender dimora in una vetusta casa laggiù, nel fondo della valle, presso il lene mormorio del fiume Salto.

Otto anni sono già trascorsi e Filippa, eletta priorissa, ha vissuto in perfetta osservanza della regola di S. Chiara, ha compiuto miracoli e si è fatta serva delle sue consorelle, piegando le deboli membra ai più umili e faticosi servigi.

Se non che tutto questo ha contribuito ad aggravare le sue condizioni di salute, già rese assai precarie dalle penitenze impostesi e, più di tutto, dal soggiorno fra la fanghiglia e l'umidità delle grotte. La fine va appressandosi, dunque, con progressione inesorabile. Non se ne duole la Santa. Per obbedienza lascia il suo posto di lavoro e chiede a un miserabile giaciglio un po' di tregua alla tosse, che le fa dolorare il petto; finché un mattino, alle compagne che le sono d'intorno pavidie e ansiose, ella predice la sua morte.

– Solo tre giorni passeranno, e io vedrò il mio Signore!

In quell'istante, come per divino assenso, una bianca nube si forma sopra il tetto dalla cella ove Filippa va spegnendosi. Non è però agonia, la sua, ma gaudio: in quella morte c'è già il Paradiso.

Sopra: i monti presso i quali Filippa trovò rifugio dopo la fuga da casa.



Sopra: interno del monastero con affreschi.

Improvvisamente la Santa vede Cristo che, in mezzo ad una grande luce le si avvicina; allora sollevandosi, tutta radiosa in volto, ed atteggiando le pure labbra a un sorriso che nulla ha più di terreno soavemente spira.

È la mezzanotte del 16 febbraio del 1236.

Gli Angeli han preso sulle loro grandi ali l'anima della santa abbadessa per recarla al trono di Dio ove, certo, il grande Patriarca d'Assisi attendeva che giungesse il primo fiore del Suo serafico giardino.

Da quella notte, sette lunghi secoli si sono andati lentamente svolgendo, ma l'opera di S. Filippa fiorisce e dà frutti di bene, poiché ancor oggi le pie Clarisse, confortate dalla luce dei miracoli uscenti dalla sacra tomba e dal profumo dell'incorrotto cuore, chiuso nel suo bel reliquiario d'argento, vivono in preghiera entro le vecchie mura del loro monastero.

Dove, con immutata voce, il duplice getto dell'acqua ritenuta taumaturgica, fluendo tra il muschio della fontana conventuale, attenua i silenzi del bianco chiostro intorno a cui mille campanule azzurre e bianche compongono, ogni anno, serti e ghirlande in gloria della dolce Santa. Passando da questa pia leggenda a precisazioni storiche ed agiografiche, diremo che Santa Filippa nacque nel villaggio di Mareri, frazione di Petrella Salto nella provincia di Rieti, in un giorno imprecisato del 1190. Ebbe due fratelli, Tommaso e Gentile, ed una sorella.

V'è chi parla anche di un terzo fratello, Francesco, che avrebbe combattuto a fianco di Tommaso nella battaglia di Benevento, ma di lui non abbiamo alcuna notizia attendibile.

L'incontro di S. Francesco con Filippa Mareri, di cui si parla nel Leggendario, può essere storicamente stabilito nel 1225, poiché proprio in quell'anno il Santo aveva dovuto soggiornare a Rieti per farsi curare il tracoma che lo affliggeva. La baronessa aveva, allora, trentacinque anni.

Quanto alla data del suo ritiro nelle grotte, possiamo fissarla, per varie congetture, intorno al 1226. Tali grotte dette anche oggi di «di S. Filippa» si trovano presso la cima del monte che domina Mareri, a circa m. 1300 sul livello del mare. A ridosso della roccia maggiore, esiste ancora la sorgente miracolosa di cui parla la leggenda.

La Santa rimase lassù tre anni e cioè fino al 1228, data dell'atto di donazione recante le firme di Tommaso e Gentile e del quale esiste solo una copia ritenuta però veridica nell'archivio del convento. Con questo atto Filippa riceveva in giuspatronato la villa Casardita e l'annessa chiesa di S. Pietro di Moletto, con le affrancazioni e privilegi.

Non si conosce l'anno della vestizione religiosa; si sa solo che la cerimonia venne compiuta da Fra Ruggero da Todi, il pio e dotto frate che S. Francesco aveva assegnato, quale direttore spirituale, alla nascente comunità. Di questa comunità troviamo il primo riconoscimento ufficiale nella Bolla che Gregorio IX, allora dimorante in Rieti, diresse, in data 21 luglio 1231, «a Filippa Mareri» *priorissa e alle suore della Chiesa di S. Pietro di Moletto nell'Ordine delle Povere Rinchiuse* per comunicare ad esse «di aver preso sotto la sua protezione le loro persone, la chiesa di S. Pietro nella quale erano rinchiuse al servizio divino, con tutti i beni che in ragione possedevano al presente o avrebbero potuto acquistare con l'aiuto di Dio nell'avvenire».

Nel convento, divenuto centro di irradiazione spirituale, la nostra Santa tenne il posto di priora o abadessa fino alla sua morte, avvenuta, come abbiamo detto, nella notte del 16 febbraio 1236, giorno di domenica. Quasi con certezza la malattia da cui era affetta, può essere diagnosticata in tisi; di tale morbo, infatti, essa è considerata liberatrice.

Il suo corpo, sepolto in un primo tempo nel sottosuolo della cappella cimiteriale, venne, in seguito, collocato entro una tomba marmorea, rialzata a mo' di altare e costruita in fondo alla cappella stessa, presso la parete di sinistra. «In riguardo a ciò - scrive Padre Aniceto Chiappini nella sua dotta monografia intorno alla Santa -,

il luogo fu tenuto in grande considerazione «e ornato con due cicli di pitture d'autore ignoto». Queste pitture, del 1450, del 1500 e dell'inizio del 1600, sono in gran parte pregevoli, poiché da esse emana quell'irresistibile senso di profonda spiritualità che si riscontra nella iconografia di scuola giottesca.

Molti sono i prodigi e le guarigioni operati dalla Santa in vita e dopo morte. Dei ciechi a cui rese la luce, dei malati a cui ridonò la salute e dei morti risuscitati, esistono «prove testimoniali e ricognizioni autentiche».

Le sacre reliquie di cui è in possesso il convento, sono: il cuore, trovato in perfetto stato di conservazione nella ricognizione dei resti mortali avvenuta in presenza di medici e testimoni il 6 ottobre 1706 e ora racchiuso in uno splendido reliquario d'argento, dal quale emana spesso un soave profumo di rose, come l'autore di queste note ha potuto più volte personalmente constatare; un pezzo della scodella lacrimaria usata dalla Santa, due gomitoli di refe filati dalle sue mani, il saio bigio, la camicia di lana bianca, il teschio e le ossa sulle quali è stata ricomposta la maschera-effigie, venerata dal popolo.

Quanto ai documenti riguardanti la storia del monastero, diremo che l'archivio conventuale ne contiene oltre 800 fra pergamene, stampe e manoscritti vari. Particolarmente interessanti sono tre Bolle di Gregorio IX (1231, 1235, 1236), tre di Innocenzo IV (1247, 1248, 1249) e tre di Alessandro IV (1255, 1257, 1260).

Per quel che si riferisce all'edilizia dell'attuale convento, sta di fatto che essa non è più come ai primi tempi; devastato da un grave incendio e ricostruito, insieme alla chiesa, ha tuttora, però, un aspetto assai imponente che gli viene dalle sue pareti austere e dai muri di cinta, alti arcigni e massicci come bastioni. Dell'antica chiesa, infine, non resta che il campanile a sezione quadrata, tutto in pietre scalpellate.

Questa solidità dell'edificio, che sorge proprio all'ingresso di Borgo S. Pietro, è, in verità, soltanto apparente. Il terremoto del 1915 vi aprì larghi squarci e ferite non ancora, per inspiegabili ragioni, sanate. I pavimenti, infatti, oscillano paurosamente sotto i passi, e dalle fenditure dei tetti pericolanti penetrano financo le intemperie. Le suore che oggi vi risiedono, sono sedici o diciassette; ma poiché per i vari rivolgimenti politici, il convento ha perduto pressoché tutti i suoi beni patrimoniali, esse vivono in condizioni piuttosto disagiate e, quel che è peggio, sotto il pericolo dei muri mal sicuri.

È possibile, però che questo monastero «il quale - come dice Don Luigi Ziliani nel suo aureo libro «La Baronessa Santa» - ha guardato tanti



secoli passare, che fu una delle culle del Secondo Ordine serafico e nel quale trovarono pace tante Clarisse illustri per nome e dottrina, fra cui una Colonna, Filippa Teresa e Angela Clementina dei Principi Ludovisi Boncompagni; che questo monastero storico, il solo rimasto in piedi dopo le alterne vicende di sette secoli e che del passato conserva il colore e il fascino» continui a rimanere nell'abbandono? Non vorremmo crederlo; siamo certi, anzi, che questo centenario sarà, in tanto rifiorire di spirito religioso e in così vasto fervore di opere, la molla atta a scuotere la volontà di coloro che, soli, potrebbero impedire la rovina estrema di questo che è fra i primissimi giardini della gloria francescana.

Sopra: interno del monastero;
Sotto: veduta esterna del monastero.



Cappadocia: cronache del gennaio 1915

da *Redazione*

Tagliacozzo, 26 gennaio. Una squadra di ingegneri si è recata ieri qui per stabilire i danni sofferti dai paesi situati nella valle del Nerfa.

Sono: l'ing. Casimiro Buttini del Genio civile, l'ing. Remo Cattani, il tenente del genio cav. Mingoni Mario, l'assistente Claudio Bartolini e tre *sucaini*.

Il tenente Mingoni, benchè rimasto ferito gravemente alla mano destra a Cappelle, ha voluto proseguire volontariamente la umanitaria opera di soccorso.

I due *sucaini* si recarono a Scanzano e nei paesi vicini dove non è possibile giungere nemmeno coi muli.

Gli altri si recarono a Cappadocia e a Castellafiume, paesi gravemente colpiti dal terremoto. Da persona che li accompagnò nel lungo giro potei avere di questo l'interessante racconto.

A quattro o cinque chilometri da Tagliacozzo incontrammo una pattuglia di fanteria comandata da un sottotenente.

Sono i nostri bravi soldati che, sotto l'imperverare della neve, curvi per il peso dei fardelli e dei fucili, procedono verso gli sperduti paesi della montagna a portare il loro fraterno valido soccorso.

Non nevica più, ma il freddo è intenso. Saliamo sempre; incontriamo due carri. Sono i viveri, gli indumenti, che Marino di Roma, invia ai paesi desolati.

Si sale ancora, sempre per la via bianca di neve. Siamo a Cappadocia. Le case pur mantenendo il loro aspetto esteriore, presentano orribili fenditure. Alcune tende sono piazzate, sulla spianata che precede il paese, che sembra disabitato, morto. La gran parte degli abitanti è fuggita.

Finalmente riusciamo a farci chiamare il sindaco, il brigadiere dei carabinieri; il parroco don Giovanni, il prevosto don Serafino Ferrazza, il signor Di Fabio, che ci guidano attraverso, il paese indicandoci le case più devastate.

Ci dividiamo: l'ing. Buttini si reca, ad un lonta-

no nostro lettore ci ha fornito la copia di un articolo di giornale con la cronaca dei tragici giorni del terremoto marsicano a Cappadocia. Abbiamo cercato il nome della testa e la data di pubblicazione senza riuscire nell'intento.

Pensando di fare cosa utile lo ristampiamo.

no mulino, per riattivarlo e per mettere così la, fabbricazione di pizze di granturco, di cui [+++] la popolazione di Cappadocia [+++]. Ling. Cattani il tenente [+++] l'assistente Bartolini e un *sucaino* [si recano] a visitare le case più dila[+++]. Tutte presentano gravi fenditure. La chiesa di S. Margherita e S. Biagio è tutto un ammasso di rovine: la sagrestia è precipitata in un burrone di una cinquantina di metri, dove è tuttora sepolto il sagrestano: ogni tanto un masso si stacca dai ruderi della povera chiesa precipitando nel burrone con fragore immenso e minacciando nella sua caduta di investire e travolgere le misere case della sottostante borgata di Vallefredda.

Don Serafino Ferrazza, un giovane prete, racconta come si è salvato dal disastro della sua chiesa. Alla prima scossa, del terremoto si mise a fuggire gridando ai fedeli e al sagrestano di imitarlo. Il sagrestano dapprima lo seguì, poi ritornò in dietro per mettere in salvo una piccola somma di sua proprietà che aveva riposta nello stipo, in sagrestia. Ma in quella il terremoto travolse ogni cosa e don Serafino fuggente potè vedere il misero sagrestano entrare in un antico sarcofago di marmo, come, per cercarvi rifugio, e con esso precipitare nel burrone profondo.

Egli giace tuttora lì, nella sua tomba di marmo, dove molte aveva detto, celiando, di volersi nascondere in caso di ... terremoto!

Una ventina di metri di macerie lo ricoprono rendendo difficilissimo e lungo il recupero del suo cadavere.

Don Serafino, tornato di poi nella chiesa diroccata, potè ritrovare la somma del povero sagrestano - 540 lire - che consegnò alla vedova e al figlio.

Particolare orribile: una cagna è stata vista entrare tre volte sotto le macerie e riuscirne con dei pezzi di carne ... Il tenente Mingoni ordina di ucciderla.

Mentre don Serafino fa il lugubre racconto, una breve ma forte scossa di terremoto scuote gli

avanzi della chiesa diroccata e nuovi massi si staccano precipitando nel burrone e aggiungendosi a quelli che ricoprono il povero sagrestano. Usciamo precipitosamente da quei ruderi pericolanti, e di fuori vediamo le vie, prima, deserte, popolarsi di donne, uomini, vecchi e bambini laceri, paurosi, gridanti... I cani ululano in modo straziante ...

A breve distanza, dalla chiesa ci indicano il punto dove due giovani fedeli trovarono la morte... la neve rosseggia ancora di sangue!

Le case sono tutte gravemente lesionate; di alcune si impone la demolizione e gli ingegneri impartiscono gli ordini; «relativi.

In questo giunge il carro con i soccorsi di Marino. La povera gente si affolla intorno, mentre il parroco don Giovanni e il brigadiere dei carabinieri curano la distribuzione dei viveri o dei vestiari. Alcune monache si allontanano per una via piangendo il loro convento è crollato e debbono partire per Roma.

Usciamo da Cappadocia diretti a Castellafiume. Qui lo spettacolo è più terrificante. Il terremoto ha fatto danni maggiori: le case sono più gravemente lesionate. La popolazione, più misera di quella di Cappadocia, vive all'aperto in mezzo alla neve, alla pioggia, frustata dal vento impetuoso, intirizzita, affamata. Molti sono i colpiti dalla bronchite e i febbricitanti, Anche qui, come altrove, si impone la costruzione delle baracche. Un capitano dei bersaglieri lavora con la sua compagnia alla costruzione di esse.

Egli si sfoga con noi... aveva di già costruite una decina di capanne servendosi delle tavole racimolate qua e là e stanotte i proprietari delle tavole hanno demolito le capanne per riprenderle!...

Ripartiamo con lo strazio nel cuore; mentre nella via piana si delinea la sagoma di un carro che giunge con abiti e viveri; anch'esso proviene. dalla carità di Marino. Ne avvertiamo il sacerdote don Alfonso Colonna, che sebbene febbricitante, ha una, parola di conforto per tutti. Ci chiede se il carro contenga, scarpe e vestiti da bambini. Sono i piccoli che soffrono di più il freddo! – egli dice.

Adesso la strada è piena di neve gelata e l'automobile slitta su essa. Discendiamo e siamo costretti a spingerla a braccia per circa duecento metri! Il freddo è intenso, la fame mingente, e, nella. via del ritorno divoriamo come lupi le scatolette di carne e le pagnotte che ci erano state fornite dall'egregio sindaco di Tagliacozzo comm. Iacomini.

Finalmente giungiamo a Tagliacozzo. Gli ingegneri Buttini e Cattani ripartono per Avezzano e il tenente Mingoni con l'assistente Bartolini vi



restano per compiere, dietro richiesta del colonnello Pirzio Biroli e del Sindaco di Tagliacozzo la ricognizione delle case danneggiate di questo paese.

Io seguo in questa visita il tenente Mingoni, che la compie con amorevole pazienza e con estremo coraggio, spingendosi nei punti più pericolosi, negli angoli maggiormente pericolanti.

Ad un tratto un grido di spavento si alza, tra i presenti. Il tenente nel visitare una, casa, è sparito in una botola lasciata inavvertitamente aperta dal proprietario della. casa. Egli è precipitato giù a capofitto dall'altezza di circa cinque metri. nella, cantina, sottostante. Corriamo a lui presagendo una grave disgrazia e lo troviamo per fortuna di già in piedi, ferito alla testa, contuso alla schiena. Si bagna con acqua fredda la ferita e prosegue la visita alle case colpite.

Sappianio che la filantropica azione di questo ufficiale, già ferito a Cappelle nei primi soccorsi, è stata segnalata dal sindaco di Tagliacozzo all'autorità militare e ci auguriamo che essa sia meritamente premiata.

Anche Tagliacozzo, l'ospitale città, che si è fatta centro dei soccorsi per la Marsica, è gravemente ferita dal terremoto. Settanta delle sue case sono gravemente danneggiate, e molte di esse addirittura inabitabili.

Occorrono urgentemente capanne anche qui, come altrove, per riparare dal freddo intenso la povera gente priva di tetto!



Sopra: Cappadocia, chiesa di santa Margherita e san Biagio come appare oggi.

La stampa giovanile cattolica nel giugno 1940

da Redazione



* *Credere* era un periodico rivolto ai giovani dell'Azione Cattolica ed aveva una discreta diffusione.

Il fascicolo preso in considerazione è di poco successivo al discorso di Mussolini, che annunciava alla nazione l'entra nella Seconda Guerra mondiale. Il messaggio è riportato integralmente, sotto il titolo *ITALIA! ITALIA!*. Lo affianca una foto con il re e il duce ai piedi della bandiera italiana.

L'articolo di apertura esortava i giovani cattolici a compiere il proprio dovere verso la patria; quello di chiusura ribadiva la necessità di rispondere alla chiamata con grande senso del dovere.

In un fascicolo della rivista anteriore di un paio d'anni, abbiamo trovato la breve cronaca inviata da un legionario che combatteva nella Guerra civile spagnola. Interessante leggere come l'argomento era proposto al mondo giovanile.

«**C**ombattenti di terra, di mare, dell'aria, Camicie Nere della Rivoluzione e delle Legioni, uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate!

Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria, l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli Ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiata l'esistenza medesima del popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e alla fine quale coronamento dell'edificio l'ignobile assedio societario di 52 Stati. La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tempesta che sconvolge l'Europa, ma tutto fu vano. Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle Nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate; bastava non respingere la proposta che il Fuehrer fece il 6 ottobre dell'anno scorso dopo finita la campagna di Polonia. Oramai tutto ciò appartiene al passato. Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici di una guerra gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia. Noi impugniamo le armi per risolvere dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali il problema delle nostre frontiere marittime. Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di 45 milioni

Gli articoli proposti sono tratti dal settimanale *Credere**, 16.6.1940, p. 1. Riguardano il discorso di Mussolini sull'entrata dell'Italia in guerra e come questo fu diffuso tra i giovani cattolici.

È un esempio di comunicazione a cui uniamo il racconto di un legionario combattente nella guerra civile spagnola (*Credere*, 12.6.1938, p. 2).

di anime non è veramente libero, se non ha libero accesso all'oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra rivoluzione: è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocevolmente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra: è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta fra due secoli e due idee. Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente cito l'Italia non intende trascinare nel conflitto altri popoli con essa confinanti per mare o per terra: Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia ed Egitto prendano atto di queste mie parole: e dipende da loro e soltanto da loro se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui fino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue vittoriose forze armate.

In questa vigilia di un evento di portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re Imperatore che come sempre ha interpretato l'anima della Patria e salutiamo alla voce il Fuehrer, il Capo della Grande Germania alleata. L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti: essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere! E vinceremo! Per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano: corri allo armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore».

MUSSOLINI

«QUANDO LA PATRIA CHIAMA

Il 10 Giugno la parola del Duce ha chiamato il popolo italiano alle armi. Fra quanti accorrono per indossare il grigio-verde si trovano numerosi i giovani di Azione Cattolica. Ad essi giunga il nostro primo saluto pieno di fierezza e di amore. Una tradizione gloriosissima scritta con gesta eroiche dai soci della Gioventù in numerose guerre, è affidata a questi fratelli soldati ed essi sapranno custodirla ed accrescerla. Tutta la nostra bella famiglia giovanile pensa ad essi e prega per essi.

Per ogni soldato vi sarà un Aspirante che prega e per tutti i militari ogni Associazione promuoverà un'Oratio Eucaristica settimanale. Chiederemo per essi al Cuore di Gesù protezione e vittoria.

Quando la Patria chiama, o fratelli, il dovere incombe non solo ai mobilitati, ma a tutti gli italiani e perciò a ciascuno di noi. Sentiamo in questo momento con particolare intensità quel legame civico che Iddio ha stabilito.

Quando la Patria chiama, o fratelli, il dovere incombe non solo ai mobilitati, ma a tutti gli italiani e perciò a ciascuno di noi. Sentiamo in questo momento con particolare intensità quel legame civico che Iddio ha stabilito per noi facendoci nascere in questa terra bella e privilegiata. Il dovere di difenderla e di renderla grande parte dal profondo della nostra coscienza cristiana. Perciò nelle opere a cui siete chiamati anche se lontani dal fronte, in posizioni di umiltà e di lavoro, nelle vostre famiglie e nelle vostre parrocchie rispondete con quello zelo a cui siete avvezzi per la vostra abitudine di lavorare nel sacrificio. Ovunque vi troviate date esempio di purezza, di bontà e di letizia. Soprattutto pregate ed offrite tutti i meriti di cui siete capaci perché Iddio che governa le sorti dell'umanità conceda dopo una prova breve e gloriosa «un lungo periodo di pace con la giustizia, all'Italia, all'Europa, al mondo».

Nell'amore fraterno che ci lega oggi più che mai mando a tutti voi e specialmente ai nostri magnifici soldati un affettuoso abbraccio.

LUIGI GEDDA»



«APPELLO

La Direzione Generale dell'Azione Cattolica Italiana ha indirizzato ai propri organizzati il seguente appello, che sarà pubblicato nel prossimo numero del Bollettino Ufficiale:

In quest'ora grave e solenne in cui la Patria nostra chiama a raccolta tutti i suoi figli, gli ascritti all'Azione Cattolica Italiana rispondono a tale appello con quel senso di profondo dovere e di generosa donazione che è frutto della loro formazione cristiana.

Per essi i doveri speciali di questo momento si compendiano nel binomio: Pregare ed operare. Pregare perché Dio benedica la nostra cara Patria e protegga i figli d'Italia che valorosamente combattono.

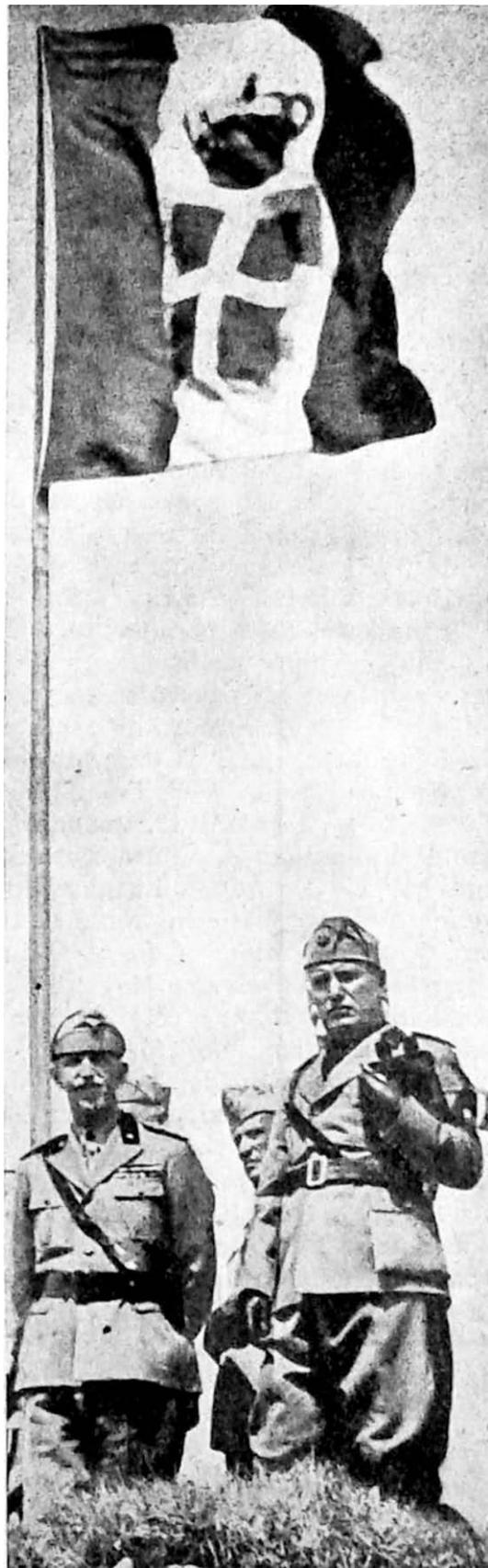
E insieme operare con serena fermezza, ciascuno al proprio posto, compiendo il dovere assegnato dalle pubbliche Autorità, in spirito di sacrificio e di perfetta disciplina.

I sacrifici che l'ora presente impone siano guardati anche e specialmente nella luce della nostra Fede, la quale, mentre ne addita le eterne ricompense, centuplica le forze necessarie ad affrontarli. Ma questa è anche l'ora della carità che Cristo ha dato come distintivo dei suoi seguaci. La guerra aumenta i bisogni dei fratelli. La nostra carità moltiplichi le sue imprese. Diamo tutto il nostro contributo alle multi-formi opere assistenziali, soprattutto a favore dei combattenti e delle loro famiglie.

Le nostre preghiere; i nostri sacrifici, la nostra carità benefica, siano le armi pietose che placano la giustizia di Dio e ne invocano i favori per un avvenire migliore della Patria e dell'Umanità.

EVASIO COLLI

Vescovo di Parma
Direttore Generale dell'A. C. I.»



Sopra: dalla didascalia della rivista: «Il re soldato e il fondatore dell'impero».

«SCRIVE IL LEGIONARIO

Uno dei nostri giovani che da mesi combattono in Spagna, sotto il vessillo rosso-oro di Franco, è Titta. Non lo possiamo chiamare in altro modo per non ferire la sua modestia ed anche per metterci al riparo dal suo famoso randello che da mesi agita baldanzosamente, alternandolo



Sopra: un ardito si sposa per procura;
sotto: la messa di Pasqua nei pressi della cittadina spagnola di Tortosa e un battesimo (le immagini sono le stesse che illustrano l'articolo).

col moschetto, sui più battuti fronti iberici. I professionisti conoscono bene Titta, Ufficiale, Freccia Azzurra, ardito del Battaglione d'Assalto: anche nell'ultimo numero del loro settimanale s'è parlato di questo legionario che s'è recentemente meritato una Croce di guerra. Oggi lo vogliamo presentare anche agli studenti perché proprio per essi ci ha inviato bellissime fotografie, alcune delle quali pubblichiamo senz'altro con la spiegazione data dal nostro collaboratore straordinario «scampato per miracolo come scrive lui; sorridendo come sempre alle pallottole rosse per continuare a far arrabbiare la gente». Coi documenti fotografici invia pure una foglia d'ulivo benedetto a Pasqua dal suo Cappellano, giornali e perfino una «pesseta» ed altre miserabili cartacee monete stampate dai rossi e molto simili ai cartoncini multicolori che si trovano in certi cioccolatini...

In questo momento Titta è sulla destra dell'Ebro a sud di Tortosa, nelle primissime linee. Ha partecipato a tutte le impetuose azioni che hanno condotto le Freccie Azzurre a Tortosa. Nella sua ultima lettera, fra l'altro, scrive:

«Siamo divisi dai rossi dal fiume, tanto che qualcuno riesce perfino a scambiare qualche parola col nemico del quale si può di notte sentire qualche discorso. Fremiamo per questa

momentanea inattività! Vorremmo essere sempre scaraventati su qualche fronte per veder finita una buona volta questa lotta fratricida.

Se per Natale non ho potuto inviarvi nessuna foto della Messa di Mezzanotte ve ne mando una ora in cui potete vedere i nostri meravigliosi arditi celebrare la Santa Pasqua il giorno dell'Ottava in mezzo agli oliveti vicino all'Ebro. Anche questa volta s'inginocchiarono prima gli ufficiali e poi i soldati. Tutti. Un commovente spettacolo di fede e di forza. Eravamo commossi. Molti però non erano con noi. Alcuni ci hanno lasciato per sempre per andare in Cielo a godere il premio del loro sacrificio. Altri, e non sono pochi, si trovano negli ospedali. Ed ai primi che sono più vicini al Signore abbiamo chiesto di intercedere presso di Lui perché ci conceda questa sospirata Vittoria. Forse non ne siamo ancora degni. Forse e certamente ci attendono altri duri combattimenti. Ma quest'ultimo pensiero non ci preoccupa. Abbiamo fatta tanta amicizia con le pallottole che non ci fanno più nessuna impressione. E poi di che deve temere un soldato d'Italia? Non saremmo degni del nostro grande Condottiero.

Dopo la conquista di Tortosa ci preoccupammo di far battezzare i piccoli che ancora non avevano ricevuto questo Sacramento. Ed ufficiali e soldati andarono a gara per essere padrini. Dividemmo pure con quella povera gente quel po' di cibo che avevamo finché non arrivò l'*Auxilio Social* che distribuisce a tutti pane in abbondanza e qualche altro alimento. Da più di due mesi non mangiavano pane. Molti da più di un anno non assaggiavano caffè, zucchero, formaggio ecc. Non vi dico poi delle barbarità commesse dagli uomini di Lister, Campasino e *tovarich*...

Ora vi debbo lasciare. Comincia a farsi scuro e vado a vedere lungo il fiume se stanno disponendo le vedette per questa notte. Raccomando di pregare».



Fonti demografiche a confronto

Redazione

1) Nella tabella è evidente come a partire dai primi decenni del Settecento cominciano a distinguersi quei centri che poi diverranno i punti di riferimento di aree geografiche ben circoscritte: Carsoli per la piana del Cavaliere e Tagliacozzo per il suo distretto.

La tabella è ricavata estrapolando i dati da *Barbagallo de Divitiis*, op. cit.; in neretto i centri per noi di maggior interesse.

Mettiamo a confronto due pubblicazioni con l'intento di ricavare informazioni anagrafiche ed economiche.

1. *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi nel 1732*, a cura di **Maria Rosaria Barbagallo de Divitiis**, Roma 1977.

Nel Regno di Napoli i primi rilevamenti demografici risalgono al 1443, quando Alfonso I d'Aragona nel parlamento di febbraio-marzo di quell'anno si accordò con i baroni del regno sulla riforma tributaria che si basava sui fuochi (fuoco=nucleo familiare). Al rilievo di essi provvedeva un *numeratore* delegato dal governo che recandosi in ogni università provvedeva all'accertamento dei beni di ogni *capofuoco* con l'aiuto di *deputati* locali. Il controllo veniva fatto *ostiatim*, ossia casa per casa. Dalla conta dei fuochi si passava alla determinazione dei fuochi fiscali; quindi questo rilievo di natura fiscale può fornire, sebbene in modo indiretto, informazioni sulla dimensione della popolazione nei singoli centri abitati. Basta moltiplicare il numero dei fuochi per un fattore che comunemente viene compreso tra 4 e 5.

Confrontiamo due studi di demografia storica.

Il primo considera gli sviluppi demografici dopo la peste del 1656 e nei pochi decenni di dominio austriaco sul Regno di Napoli; il secondo mette in dubbio alcune certezze topografiche nella piana del Cavaliere durante il secolo XV.

La conta col metodo *ostiatim* durò fino al 1669, poi non se ne fecero altre, e quest'ultima venne usata come un puro coefficiente fiscale. In seguito si aumentò solo il carico fiscale, cioè da 42 carlini a fuoco nella metà del Seicento si passò a 80 carlini alla fine del Settecento. Peraltro la numerazione del '69 non era confrontabile con le successive perché era stata fatta dopo la peste del 1656 che aveva prodotto un notevole calo demografico. La numerazione successiva fu operata nel periodo austriaco (1732-33), e venne realizzata con il sistema delle *rivele*, ossia con le dichiarazioni dei *capofuochi* dove si indicavano i dati personali, familiari e quelli relativi ai beni posseduti. Per indurre i dichiaranti ad essere veritieri il governo si riservava di incamerare i beni non menzionati nelle dichiarazioni. I dati raccolti registrarono un incremento dei fuochi di molto superiore a quelli del 1669, tanto che la popolazione temendo un inasprimento fiscale inviò numerose proteste a Vienna che rinunciò a basare il nuovo regime fiscale su questa numerazione. Nella tabella sottostante sono indicati i fuochi relativi al 1669 e al 1732, più una numerazione intermedia (Int.) Realizzata tra le due (1).

Paese	1669	Int.	1732	Note
Auricola	62	62	68	Barbagallo de Divitiis, 1977, p. 76
Cappadocia	99	186	171	Idem, p. 77
Carsoli	98	98	156	Idem, p. 78
Castel a Fiume	27	27	39	Idem, p. 78
Castelvecchio Tagliacozzo	18	18	23	Idem, p. 78
Colli	80	80	67	Idem, p. 79
Intromunti	55	52	73	Idem, p. 80
Leoferni	37	37	40	Idem, p. 81
Mareri	72	72	76	Idem, p. 81
Pereto	144	137	145	Idem, p. 82
Pescocanale	18	18	9	Idem, p. 82
Petrella Tagliacozzo	95	89	137	Idem, p. 82
Pietrasecca	63	63	113	Idem, p. 83
Poggio Cinolfi	69	69	62	Idem, p. 83
Rocca di Botte	74	71	85	Idem, p. 83
Santa Maria di Tagliacozzo	114	112 ^{1/3}	108	Idem, p. 84
Tagliacozzo	297	298	355	Idem, p. 84
Tufo	74	73	59	Idem, p. 85

2) I dati di fiscali di *Colli* e *Luppa* sono considerati insieme.

I dati relativi alla popolazione sono calcolati tenendo conto dei fuochi della colonna "erat"; il range di oscillazione è ottenuto moltiplicando questi prima per il fattore 4 e poi per il 5.

I dati mostrati sono estrapolati da *Cozzetto*, op. cit.

Località Ordinate secondo i fuochi	Fuochi				Tassa			
	"erat"	"est"	variaz.	popolazione	ducati	tari	grani	bol.
Piretum	180	168	12-	720-900	22			33
Celle	128	124	4-	512-640	23		9½	
Roccha de Buctis	110	110		440-550	3			
Castrum Carsoli	102	107	5+	428-535				
Auricula	84	84		336-420	3			
Collis	64	58	6-	256-320	(vedi nota 2)			
Tusum	55	48	7-	220-275				
Petra Seccha	44	41	3-	176-220				
Podium Ginulfi [Sinulfi]	21	20	1-	84-105				
Luppa	5	5		20-25	10			45

Località Ordinate secondo le variaz. dei fuochi	Fuochi				Tassa			
	"erat"	"est"	variaz.	popolazione	ducati	tari	grani	bol.
Castrum Carsoli	102	107	5+	428-535				
Auricula	84	84		336-420	3			
Roccha de Buctis	110	110		440-550	3			
Luppa	5	5		20-25	10			45
Podium Ginulfi [Sinulfi]	21	20	-1	84-105				
Petra Seccha	44	41	-3	176-220				
Celle	128	124	-4	512-640	23		9½	
Collis	64	58	-6	256-320	(vedi nota 2)			
Tusum	55	48	-7	220-275				
Piretum	180	168	-12	720-900	22			33

Località Ordinate secondo la tassa pagata	Fuochi				Tassa			
	"erat"	"est"	variaz.	popolazione	ducati	tari	grani	bol.
Podium Ginulfi [Sinulfi]	21	20	1-	84-105				
Petra Seccha	44	41	3-	176-220				
Collis	64	58	6-	256-320	(vedi nota 2)			
Tusum	55	48	7-	220-275				
Castrum Carsoli	102	107	5+	428-535				
Auricula	84	84	--	336-420	3			
Roccha de Buctis	110	110	--	440-550	3			
Luppa	5	5	--	20-25	10			45
Piretum	180	168	12-	720-900	22			33
Celle	128	124	4-	512-640	23		9½	

2. **Cozzetto Fausto**, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

L'autore studia un documento conservato nella Biblioteca Civica Berio di Genova, segnatura: IX, 3, 20, cc. 55^r-95^r, dal titolo: *Liber Focorum Regni Neapolis*. Il documento era già stato pubblicato da Da Molin G., *La popolazione del Regno di Napoli a metà del Quattrocento. Studi di un focolaio aragonese*, Bari 1979, ma Cozzetto ritiene in modo incompleto. Da Molin data il testimone al 1447, Cozzetto "dopo il 1449 e prima del 1456", cfr. p. 22. Il documento fiscale è diviso in province, per ognuna di queste i centri abitati vengono elencati secondo i complessi feudali o demaniali di appartenenza. La numerazione dei fuochi attuale per alcune località è affiancata da una precedente che entrambi gli autori fanno risalire al 1443 (quella ordinata da Alfonso d'Aragona). Così il numero dei fuochi è preceduto da "erat" e da "est" a seconda se si considera la rilevazione precedente o attuale. Cozzetto propone anche un interessante cronologia demografica del Regno

di Napoli riferita al periodo aragonese. Prima numerazione: 1443, seconda 1447, terza 1488, quarta 1497. In cambio della tassa pagata il re dava un tomolo di sale ai nuclei familiari. Si calcolava 1 ducato a fuoco di tassa (su questa affermazione dell'autore, p. 7, non c'è corrispondenza matematica tra fuochi e ducati pagati). Tra le citazioni bibliografiche troviamo **N.F. Faraglia**, *La numerazione dei fuochi nelle Terre della valle del Sangro fatta nel 1447*, in "Rassegna Abruzzese di Storia e Arte", II (1898), nn. 5-6, p. 208 ss.

Un breve commento

Confrontando le tabelle del XV secolo osserviamo che i centri di maggiore interesse fiscale erano *Piretum* e *Celle* ma, ancora più intrigante, è la distinzione fatta tra *Castrum Carsoli* e *Celle*, quando noi siamo abituati a considerare, per quest'epoca, i due toponimi sinonimi. Quindi cos'è *Celle*? Un insediamento aperto ai piedi del *Castrum*? Piccoli centri sparsi nella piana del Cavaliere, tipo Villa Romana e Montesabinese?

Miscellanea di notizie storiche

da Redazione

Nella *Raccolta di Leggi e Decreti del Regno delle Due Sicilie* relativa all'anno 1844 troviamo la descrizione di un marchio di fabbrica.

(n. 8694) *Decreto che accorda il permesso di apporsi il bollo a secco alle manifatture di cuoja stabilite in Tagliacozzo nel secondo Abruzzo ulteriore da' fratelli Mastroddi, da avere nel mezzo l'emblema del cavallo sfrenato, ed all'intorno nel primo giro la leggenda casa comunale di Tagliacozzo e nel secondo fabbrica di cuoja de' fratelli Giovanni e Filippo Mastroddi. (Napoli, 13 aprile 1844).*

2. Nel *Giornale del Foro. Raccolta di regiudicate romane e straniere* diretta da B. Belli, anno 1863, pp. 80-81, si narra della diserzione di un maresciallo della gendarmeria pontificia, che nel 1860, trovandosi al comando della sezione di Tivoli, ebbe ordine di trasferirsi a Spoleto. [...] mentre sembrava che s'incaminasse a Spoleto, varcò invece i confini dello Stato napoletano, e si recò ad Oricola e Carsoli, luoghi del regno di Napoli già occupati dai piemontesi. Da qui cercò di convincere i suoi compagni a passare ai piemontesi promettendo aumento di grado e più stipendio. Dopo qualche settimana comparve egli stesso in Riofreddo ed Arsoli (terre dello Stato Pontificio) con la stessa uniforme, a cui avea tolte le insegne pontificie, e sostituiti i tre colori, ed alla testa di gente armata, abbattendo gli stemmi pontifici ed inalberando la bandiera tricolore, disarmò i posti militari, e togliendo ogni potere alle legittime autorità, creò una guardia nazionale in nome del governo invasore. Ma poco dopo all'annuncio dell'appressarsi una forza militare in difesa del nostro governo, scomparivano tutti, facendo ritorno d'onde erano venuti.

[...] finalmente nel gennaio del 1861, rivestito del grado di ufficiale della guardia nazionale piemontese, cadeva nelle mani della milizia pontificia in Corese, terra della Sabina, e veniva tradotto in Roma per essere assoggettato al relativo giudizio. [...]

3. Sulle pagine dell' *Antologia Militare*, a. V, n. 10, II serie, II semestre, Napoli 1840, pp. 164-

Sono sedici brani estratti da diverse fonti contenenti notizie storiche di vario genere.

Alcuni riguardano temi militari, altri questioni amministrative e piccoli fatti di cronaca.

166. L'articolo è di Carlo Afan De Rivera, *Dell'importanza del canale di comunicazione che congiungesse i due mari per la difesa del Regno*. Prendiamo in esame la parte riguardante le possibili direzioni d'attacco alla frontiera abruzzese.

Le due linee di operazione dell'attacco per la frontiera degli Abruzzi sono la strada che al Tronto mena a Pescara, e quella che da Civita Ducale per l'Aquila conduce a Popoli.

Riguardo all'altra strada che da Civita Ducale conduce all'Aquila, innanzi di quest'ultima città ove vanno a riunirsi in gran numero le comunicazioni che si dirigono dai due lati della valle a moltissimi luoghi degli Abruzzi, deve stabilirsi un sito opportuno una piazza proporzionata all'importanza della posizione. In tal guisa questa parte della frontiera che è la più esposta agli attacchi, sarebbe assicurata da una piazza in prima linea. Questa posizione non solamente è determinata per la riunione di tante comunicazioni nelle vicinanze dell'Aquila, ma ben anche per le considerazioni di riavvicinarla quanto più si può alla linea di comunicazione trasversale, e di render profonda la linea la linea di operazione dell'attacco attraverso di un paese alpestre e difficile. Sebbene la strada che passa per Tagliacozzo non sia opportuna alle operazioni di un grosso esercito, pure è importante, perché conduce alla posizione di Solmona al rovescio di Popoli ed è favorevole alle operazioni offensive dei difensori contro le comunicazioni del nemico, il quale se avanzasse sopra l'Aquila o contro la parte rientrante della frontiera. Una piazza quindi stabilita di un sito scelto nelle vicinanze di Tagliacozzo sarebbe il punto di appoggio dell'ala sinistra della frontiera degli Abruzzi, sarebbe in relazione con quello dell'ala dritta della frontiera di Terra di Lavoro, coprirebbe il tratto della linea di comunicazione trasversale compreso tra Solmona e Capistrello, proteggerebbe l'altro tratto che si distende per la valle di Roveto, appoggerrebbe infine le operazioni dei difensori che agissero offensivamente in tutta quell'estensione di paese montuoso innanzi ed indietro di quella posizione. In un terreno difficile i vantaggi del sito possono accrescere grandemente la forza delle fortificazioni e far risparmiare un grande sviluppo di mezzi per renderne la resistenza proporzionata all'importanza.

4. *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole* [...] di Attilio Zuccagni-Orlandini, vol. XI, Firenze 1844, pp. 957-958. Da queste pagine abbiamo ripreso una descrizione storica dei circondari di Tagliacozzo e Carsoli.

30. *Circondario di Tagliacozzo. Il capoluogo di questo circondario ha rinomanza di fondazione gotica e celebrità nella storia, come quello nelle cui vicinanze, e propriamente nei Campi Palentini, lo sventurato Corradino fu sconfitto da Carlo I d'Angiò. Nei tempi posteriori il re Alfonso ne fece dono insieme con altre terre a Giovanni Antonio Orsino, i di cui figli gli succedettero in quella signoria per concessione del re Ferdinando nel 1464; trentatré anni dopo l'Aragonese Federico ne investì Fabrizio Colonna che riportò poscia la conferma della investitura dalla regina Giovanna. Quattro chiese parrocchiali e due spedali si annoverano in Tagliacozzo che fu patria del dotto cardinale Giovanni da Tagliacozzo, e di Andrea Argoli matematico e astronomo. Al di sotto di Cappadocia, altro comune di questo circondario, prende origine il fiume Liri.*

31. *Circondario di Carsoli. Non molto lungi dalle sorgenti del Turano stà Carsoli, capoluogo di questo circondario sulla via che da Tivoli conduce a Tagliacozzo e quindi al lago Fucino. Il Turano sunnominato è creduto da alcuni il Telonus fluvius presso cui il Console Rutilio venne disfatto nella guerra sociale insieme con ottomila romani. Era Carsoli un feudo del gran Contestabile D. Filippo de' Principi Colonna. Nel luogo che ora dicesi Sesara sorgeva l'antica Carseoli città degli Equi, di cui non rimangono che pochi ruderi. Una colonna milliare portante il numero XII, indica tuttora la distanza di quel luogo da Roma.*

5. *Sullo splendido avvenire di Roma capitale d'Italia e del mondo cattolico* [...] ragionamento di Fabio Gori, Roma 1870, p. 31. In questo scritto dedicato alla Roma appena riunita al resto dell'Italia e alle sue fortune come capitale del regno, troviamo una annotazione che fa riferimento alla famiglia Gori di Subiaco e alla sua partecipazione ad eventi come la rivoluzione del 1821 e alla Repubblica Romana. Le notizie che Fabio Gori ci dà sono in parte da riscontrare.

Essendo questa prima volta che mi è concesso parlare di politica, colgo l'occasione presente per far noto ai lettori che non conoscono il modo di pensare della mia famiglia e che vicende del 1821 costrinsero il fu mio genitore Francesco Gori da Subiaco ad esulare per corso di circa 10 anni in Francia, nella Spagna e nel Portogallo, e prima di ritornare in patria stette rinchiuso per anni tre in Castel Sant'Angelo col suo fratello Felice, con Livio Mariani, con Pietro Castellano, con Runcaldier e con vari altri patrioti. Frà miei cugini germani mi onoro numerare Enrico Gori, il quale essendo capitano dei dragoni romani combatté con molto valore negli anni 1848-49 contro gli austriaci e i francesi, nel 1866 di nuovo contro gli

austriaci ed ore è maggiore in riposo dell'armata italiana; Crispino e Giacomo Gori sostenuti per vario tempo nelle prigioni di S. Michele, quindi emigrati con Gian Battista Gori e con Antonio Gori il quale fu uno dei mille di Marsala e de' primi ad entrare per assalto in Milazzo; Gaspare Gori Mazzoleni che passò quasi tutto l'anno 1867 nelle orribili segrete delle Carceri Nuove accusato come facente parte del Comitato Romano; ed Achille Gori Mazzoleni uno dei membri della cessata Giunta Provvisoria di Governo di Roma e sua provincia. Per mio conto con la penna, impiegata finora in studi archeologici e storici, cercherò di non far torto alla venerata memoria del padre ed agli altri miei parenti.

6. *Latina Gens*, 1941, fasc. 5-7 (maggio-luglio), pp. 137-138. Su questa rivista, sotto il titolo: *Fra le antiche Accademie del Lazio e della Sabina*, ci sono notizie sulle accademie letterarie a Subiaco.

A SUBIACO fiorì l'Accademia Ernica dell'Aniene. Di essa scrisse il Maylander (1), riferendo che fu Colonia degli Aborigeni di Roma e che venne istituita circa il 1780 col nome di Aborigena Colonia Ernica dell'Aniene.

Ne fu Dittatore generale e Presidente perpetuo il rettore del Seminario dell'Abbazia di Subiaco, ove aveva sede l'Accademia, canonico don G. B. Bagnani, fra gli Aborigeni «Polibio Corinzio» e sotto vice dittatore il cav. Francesco Tomassetti («Laerte Itac»). Fra i promotori della Colonia si annovera Giacinto Brandi romano («Pisandro Licaonio»). Triumviri ne furono il canonico don Giuseppe Carini («Sideo Tirio»), l'abate dott. Domenico Picconi («Megabise Persiano»), Giuseppe Catani («Agisarco Candiotto»). Uno de' censori fu mons. Ennio Quirino Visconti («Platone Ateniese»).

Dalla Storia di Subiaco e sua Abadia di mons. Gregorio Januccelli si ha che la Colonia fu fondata il 27 aprile 1780 sotto la protezione di Romualdo Braschi, allora prelado, poi cardinale, secondo si afferma nelle «Prefazioni istoriche» alle Rime degli Aborigeni.

Oltre al citato Bagnani (sotto dittatore, secondo lo Januccelli) appartennero alla stessa: don Giuseppe Polsinelli e don Benedetto Segatori, ambedue laureati in teologia e filosofia, don Felice Vasselli «non ignobile professore di eloquenza, onorato dall'amicizia di molti personaggi e massime del padre abate don Giuseppe Costanzo», l'arciprete di S. Maria della Valle don Vincenzo Gizzi non ultimo canonista e teologo, professore di retorica in Veroli o di filosofia nel monastero sublaneense, l'aricidiacono don Bernardino Tummolini, il canonico don Pietro Ferrari, il sacerdote don Pietro Moraschi, Crispino Palma egregio letterato, Benedetto Pelliccia e Filippo Tummolini, ambedue laureati in legge, Vincenzo Lucidi, Generoso Sabucci.

Il Moroni, scrivendo degli uomini illustri di Subiaco annovera il Catarinozzi, vissuto nella seconda metà del secolo XVII, valentissimo costruttore di organi. E

soggiunge «E qui noterò, che nel tomo 5, pag. 309 dell'Album di Roma si legge un articolo storico sul medesimo, con la veduta incisa di Subiaco quasi tratto tutto dal Nibby, ove si dice che nel Seminario s'insegnava - in fiorente Accademia - la musica vocale e strumentale, e donde partono - scrive il Castellano (Lo Stato Pontificio) - i migliori cantori sagri e suonatori di organo».

Talune di queste notizie sono state cortesemente comunicate dal sig. podestà di Subiaco, il quale, peraltro, mi notificava che, fatte accurate ricerche nell'Archivio e nella Biblioteca di S. Andrea e del Protocenobio di S. Scolastica, non si sono trovati nè documenti, nè notizie relative alle Accademie di Subiaco.

7. Ettore De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma 1961-1983, s.v.

Qui troviamo la voce dedicata alla vecchia *Carsioli* oggi Civita di Oricola. È una scheda archeologica che ritrae l'antica città romano-italica nei tratti essenziali.

CARSIOLI (Piano del Cavaliere tra Arsoli e Carsoli). C. IX 4051-4102. EE. 8, 196.

Città degli Aequi, sulla via Valeria (Itin. Anton. p. 308, Tab. Peutinger 6, 1 erroneam. Carsulis), nella regione IV Augustea. La forma Carsioli e non Carseoli è attestato dalla lapide 4067. Fu in origine colonia di diritto latino, fondata da Roma nel 452 u. c., due anni dopo che nello stesso territorio era stata dedotta Alba Fucetia, dopo vinti i Marsi nella prima guerra Sannitica (Vell. 1, 14; secondo Liv. 10, 3. 13 in quell'anno sarebbe stata emanata la legge relativa e solo nel 456 vi si dedussero i coloni, che furono 4000). Che sorgesse nel territorio degli Aequi o Aequicoli, è attestato dagli scrittori (Liv. 10, 13; Plin. nat. hist. 3, 12, 106; Ptol. 3, 1, 56); Strabone l'annovera fra le città del Lazio (5, 3, 11), perché in fatto gli Aequi ne faceva parte. Nella guerra Annibalica fu tra le colonie latine, che rifiutarono contingenti armati a Roma, e ne fu punita (Liv. 27, 9; 29, 15); rimase però fida a lei nella guerra Marsica, e per questo devastata dagli alleati (Flor. 2, 6). Ottenuta allora la cittadinanza romana, fu costituita a municipio e iscritta nella tribù Aniensis (4061, 4064, 4075, 4084, 4085, 4095, 4096, 4101?). Spesso è ricordata negli scrittori, come p. e. Obsequens (52), Ovidio (fasti 4, 683 seg.), Columella (3, 9, 2), Plinio (nat. hist. 17, 23, 213) e nel Liber coloniarum (p. 239 cf. 254).

Magistrati. Quattuorviri iure dicundo quinquennales (4059), quattuorviri iure dicundo (4062, 4063, 4064), quattuorviri (4065, 4069, 4128); quattuorviri aedilicia potestate (4062); quaestor rei publicae (4061); (curator?) anno-nae frumentariae populique (4071).

Cittadinanza e senato. Colonia (4067 circa del secolo terzo), res publica (6078, 55), populus (4064, 4071), senatus populusque (4056), senatus (4054, 4061), decuriones (4063, 4067).

Sacerdoti e Augustali. Augur (4061), ordo Augu-

stium Martinorum (4067), sevir Augustalis Martinus (4071), Augustalis (4058).

Corporazioni. Collegium fabrum lignariorum (4071), collegium dendrophorum (4067, 4068); Martini (4068 a. 4070).

Patrono. M. Metilius Repentinus (4067).

Mommsen, C. I. Lat. IX p. 382 seg.

8. Da *Il Sacro Speco* di S. Benedetto, aprile 1926, p. 41, abbiamo notizia di una Conferenza con proiezioni a Camerata pro Restauri del S. Speco. Ringraziamento ed auguri. Leggiamo:

«È un dovere segnalare la generosità dei buoni abitanti della terra nobile di Camerata.

Anzitutto ascoltarono con vivo interesse due conferenze con proiezioni luminose, l'una sull'arte dei Monasteri Sublacensi, e l'altra sulla vita del Santo vissuta a Subiaco ed a Montecassino.

Ma quel che è più da segnalare a loro merito e lode è che tutti corrisposero efficacemente col loro obolo in modo che in breve tempo si poté raccogliere la somma di L. 740. Non solo ma tutti hanno desiderato che si ripetano le Conferenze in settembre, perchè la popolazione è più unita, cosa la quale avverrà a Dio piacendo.

Siamo certi che tutti allora, specialmente l'onorevole Municipio, e l'onorevole Segretario del Fascio, vorranno cooperare acchè quest'opera di restauro eminentemente religiosa e nazionale possa riuscire degna anche per il loro effettivo concorso.

Intanto inviamo a tutti, al Rev.mo Parroco, che tanto ha zelato l'opera, all'Onorevole Commissario Regio, al Segretario del fascio, ed a tutte le famiglie un ringraziamento vivo ed affettuoso ed un lieto arrivederci....».

9. In *Latina gens*, 1926, nei fascicoli di luglio (pp. 269-272) e settembre (pp. 319-322) troviamo un contributo di Basilio De Sanctis riguardante la valle del Turano, per quel tratto a contatto con il Carseolano. È diviso in due parti il primo ha il titolo *Tora, Tiora, oppure città Torana*, il secondo *Colle, Castel, Monte di Tora*.

[Prima parte] «*Tora, Tiora, oppure città Torana.* Chi si inoltra, sia dalla parte di Rieti che dalla parte di Carsoli, per la strada provinciale Turanense, dopo aver lasciato dietro di sé la vallata Reatina o il piano del Cavaliere; deve condurre sempre il suo cammino, stretto a destra e a sinistra, da montagne, e aggirarsi continuamente fra valli e gole di monti, che, in qualche punto, raggiungono il «bello orrido» dei decantati luoghi dell'Abruzzo non molto lontano del resto, dalla valle Turanense.

A mezzo, o quasi, della strada che congiunge Rieti a Carsoli si apre, ad un certo punto, come

improvvisamente, una valle abbastanza estesa, costeggiante il fiume Turano e la strada provinciale la parte sinistra di chi viene dal Nord, e a destra, a guisa di promontorio sporgente nella valle che lo circonda d'intorno, si eleva un «Colle piccolo», su cui si estende, amenamente, la borgata, che con tal nome si chiamò. Dalla parte del Sud di Collepiccolo, a breve distanza dal paese, proprio là dove finisce la valle e ricominciano ad elevarsi i monti, biancheggia di lontano un vasto fabbricato, comprendente la chiesa di Sant'Anatolia ed il convento, già dimora dei padri Cappuccini. Proprio di fronte a Collepiccolo ed a Sant'Anatolia, «posti su ardue roccie» isolate, ma quasi addossate al più alto monte del contrafforte appenninico, (Monte Navegna, o Monte Aquilone) sovrastano Castelvechio e Antuni.

In questa vallata sorse, un giorno, una città chiamata Tora. Le scarse notizie storiche, che si hanno della città e della vallata di Tora, troviamo raccolte in una dotta pubblicazione, che, di recente, diede alla luce il prof. dott. Pio Paschini, illustre insegnante di Storia Ecclesiastica nell'Ateneo del Pont. Sem. Romano Maggiore al Laterano *La «Passio» delle Martiri Sabine, Vittoria ed Anatolia*.

Tra gli storici, Dionigi d'Alicarnasso, nelle sue *Antichità Romane*, riferendo le antiche memorie e tradizioni Sabine, dice che, da Rieti, andando verso la via Latina, a 300 stadii di distanza, c'era Tiora, dove, in tempi assai remoti, era un oracolo di Marte.

Il dotto professore citato riferisce tre scrittori che parlano dell'antica città di Tora, dei quali il primo è l'Holstenio, che dice:

«Tora, Tiora, oppure città Torana, si trovava in quella parte della Sabina che sta vicino agli Equi ed ai Marsi ed è irrigata dal fiume Turano. Poichè anche oggi se ne vedono grandi vestigi sulla sinistra (occidentale) di detto fiume, in un'amena pianura, a cui sovrastano sulla riva opposta Castelvechio ed Antuni posti su due ardue roccie. Sulle sue rovine sussiste ancora la chiesa di S. Anatolia, frequentata da grande concorso di popoli circonvicini. Le campagne d'intorno piene di ruderi sono un indizio che v'era una grande città; e nella chiesa, oltre le colonne ed altri antichi rimasugli, si conserva un'antica iscrizione marmorea in onore di M. Aurelio Antonino Caracalla. Questa città Torana dista sei miglia da Trebula Mutuesca, l'odierna Monteleone Sabino, dove patì il martirio Santa Vittoria, sorella di S. Anatolia. Del resto il corpo di S. Anatolia fu trasportato al monastero di Subiaco, dove ancora si trova».

Gli altri due scrittori, citati dal professor Paschini, sono il Gallonio, che parla di una «Tora,

città di Toscana, appresso il lago Velino» e il Ferrario, che ricorda anch'esso una «Tora, città dell'Umbria, presso il lago Velino»; ma entrambi, come si vede, mostrano, di non avere esatta notizia dei luoghi, di cui parlano.

In mancanza, quindi, di altri documenti, che si riferiscano, in maniera più esplicita a quest'antica città di Tora, nulla si sa della sua origine, della sua costituzione municipale, delle sue magistrature, delle vicende: di essa non rimasero che i ruderi (ed oggi non molti anche questi); non restò che la tradizione della sua esistenza e del luogo, in cui sorse, ma è questa tradizione talmente solida che per essa si volle far rivivere, in qualche modo, l'antica città e, saranno appena un venti anni, che sapientemente si dispose di dare ai tre paesi che stanno nella vallata il nome di Tora, di guisa che le denominazioni di Castelvechio, Collepiccolo, Antuni si mutarono in Castel di Tora, Colle di Tora, Monte di Tora.

Dal principio del IX secolo dell'era cristiana, tutta questa vallata con le adiacenze viene chiamata nei documenti, sotto la denominazione di *massa Turana*, denominazione che ci autorizza a concludere come ben presto, forse sin dalla decadenza dell'Impero, si creasse colà uno di quei latifondi, che aveva presso le rovine dell'antica città, forse in una villa romana, il suo centro amministrativo, e questo, secondo il Paschini, spiegherebbe il racconto della «Passio» delle Martiri Sabine, Vittoria ed Anatolia, dove è detto che lo sposo relegò S. Anatolia nel suo possesso, per averla in suo dominio.

Della *massa Turana* parlano moltissimi documenti dell'Abbazia Farfense, dai quali risulta chiaramente che tutta questa zona era di pertinenza di quel celebre Monastero Benedettino. Varie citazioni, riguardanti la Massa Turana, desunte dal *Regesto di Farfa* e da altri documenti, sono riportate dal Paschini, il quale avverte di tralasciarne «altre posteriori che sarebbe lungo enumerare»; l'ultima da lui riportata è del 23 maggio dell'873; ed aggiunge il Paschini: «Non più una *massa* ricorda un documento dell'agosto 950, ma genericamente i possessi *in territorio Turano, presso il fiume Turano*, e conclude: «Queste nuove denominazioni indicano per quei luoghi un passo più decisivo verso le forme feudali».

Pertanto questi possessi della valle del Turano, appaiono insieme agli altri beni nel documento, con cui Ottone I, l'11 gennaio 967, elargì molti beni in favore del monastero di Subiaco. In detto documento, infatti, sono nominate «anche tutte le cose che nel territorio reatino (il monastero) deve avere e possedere: cioè nella valle detta di Tora, la chiesa di Sant'A-

natolia, che ritiene ascritta per concessione del Vescovo di Rieti».

Concessione questa che si trova poi ripetuta nel documento di papa Leone IX del 31 ottobre 1051: «Di nuovo vi concediamo quanto nel territorio reatino tiene acquisito il soprascritto monastero, cioè nella valle di Tora e nella chiesa di Santa Anatolia, che ritenete per concessione scritta del Vescovo della Santa Chiesa reatina». Abbiamo, dunque, verso il Mille, un passaggio dal monastero di Farfa a quello di Subiaco. Ma come, perchè?

«Questo possesso sublacense, nella valle di Tora, provenuto da una concessione del Vescovo di Rieti, è da porsi evidentemente in relazione col racconto dell'invenzione prodigiosa della Santa fatta dall'abate di Subiaco». Così il Paschini, il quale aggiunge «Questo in ogni modo si può ritenere per certo: il corpo di Sant'Anatolia fu sepolto a Tora; una chiesa, eretta sul suo sepolcro dopo la pace costantiniana, segnò alle genti devote il luogo della sua sepoltura. In un tempo, che non si può esattamente determinare, il suo corpo compare a Subiaco. È assai probabile che il pericolo dei saraceni, i quali si annidarono al principio del secolo X nel territorio di Trebula e di Tora, abbia indotto i cristiani a nascondere il corpo di sant'Anatolia, che poi, in forza di chissà quali patti, passò al monastero di Subiaco, quand'esso si rialzò dalle sue ruine», prodotte anch'esse dai saraceni.

La spiegazione del passaggio del corpo di Sant'Anatolia e dei possessi della vallata di Tora al monastero sublacense, ci è data da una narrazione composta dopo il secolo decimo. In essa si racconta come l'invenzione (del corpo di Santa Anatolia) avvenne «in Thorensi valle», per opera di Leone, abate di Subiaco, in questo modo. Mentre un giorno una comitiva andava a caccia in quei luoghi, si osservò che i cani non osavano avvicinarsi ad un determinato posto, e quelli che s'inoltravano diventavano rabbiosi. Avvertito di ciò l'abate accorse colà con alcuni e fece cominciare uno scavo; ma poichè dopo molto lavoro nulla si scopriva, scoraggiato se ne ritornava indietro. Nel ritorno, sentendosi gravato dal sonno, scese di cavallo per dormire. Durante il sonno una voce l'esortò a riprendere il lavoro interrotto; ed infatti ritrovò i corpi (di S. Audace e Anatolia) in *singulis tumulis*; ne tolse le ossa, le avvolse in una pelle e le caricò su un cavallo indomito. Giunto con la comitiva al Sacro Speco di S. Benedetto e scaricato il prezioso carico, il cavallo d'un subito morì.

Saputo il fatto gli abitanti del territorio Torensese, mandarono i loro incaricati presso l'abate, chiedendo che con parte delle reliquie scoperte

nel loro paese consecrasse ad essi colà una chiesa in onore di S. Anatolia. *L'animosus abbas*, in cambio, domandò a quegli abitanti, che «il suo monastero acquistasse, qualche diritto in quelle regioni», e gli inviati, d'accordo coi loro corregionari, acconsentirono, ed allora l'abate concesse una spatola di S. Anatolia e gli abitanti Torensi, «col consenso del Vescovo di Rieti, Anastasio, e con scrittura, donarono in perpetuo al monastero di Subiaco il luogo dove aveva riposato il corpo della Santa, con tutte le sue pertinenze presenti e future». E conchiude il Paschini: «Probabilmente *l'inventio* intese, oltre che determinare il modo col quale le reliquie dei due martiri erano pervenute a Subiaco, stabilire anche l'origine del possesso di quei beni lontani in favore del monastero stesso; beni ch'erano contrastati dal monastero di Farfa».

In tale modo la valle Torensese dal monastero di Farfa passò a quello di Subiaco: pertanto il dominio dell'uno e dell'altro è cosa certa, e quest'ultimo dominò, sulla vallata per lungo tempo, fino a che a questo unico feudatario, ne succedettero altri, che si divisero il territorio, prendendo a linea di divisione il fiume Turano; ma di ciò al numero seguente».

[Seconda parte]«*Colle, Castel, Monte di Tora*. Delineata, per sommi capi, la storia antica della valle torensese, non sarebbe, forse, impossibile seguirne le vicende durante il basso medio evo e il tempo a noi più vicino; ma ciò richiederebbe un lavoro nè facile, nè breve. Non un solo archivio, infatti, dovrebbe essere sottoposto a diligenti ricerche, poichè siamo al tempo, in cui cominciò, in questa zona, e perdurò fino ai nostri giorni, l'ordinamento feudale, con l'avvicinarsi di principi, baroni e signori, i quali si installarono sopra i vari poggi, con il proprio castello e con la propria fortezza, rendendosi tributarie le valli.

Sorsero, in conseguenza, gradatamente, nella valle torensese i tre borghi, che si denominarono Collepiscio, Castelvechio e Antuni; e che oggi, per l'accertata esistenza, che in questi luoghi ebbe l'antica città di Tora, si chiamarono col nome di essa, aggiungendolo ai nomi di Colle-Castel-Monte.

Le altre cime dei monti, che tutto all'intorno chiudono la valle, furono, allora, insufficienti a difenderla; ed ecco che nei punti più strategici sorsero baluardi e fortezze. Ruederi ancora esistenti stanno a ricordare, in territorio di Colle di Tora, le fortezze di Rocca delle Salci, Mura del Pizzo, Mura dei Frainili, Rocca del Castellano.

Rocca delle Salci fu certamente la più impor-

tante di tali fortificazioni, rappresentando una comunità a sè, con territorio proprio, il quale anche oggi, sebbene aggiunto a quello di Colle di Tora, viene denominato con mappa distinta.

[...]

Giovanni Faccenna, il quale (luminosa controprova di quanto bene possa essere alle locali amministrazioni il nuovo istituto dei Podestà) se ha intrapresa un'opera di vera rinascita per tre comuni di Castel di Tora, Ascrea e Paganico, intende di rendere, nello stesso tempo, piena giustizia alla frazione di Colle di Tora.

Tanti e tali sono, infatti, i provvedimenti che l'abilissimo funzionario sta prendendo a favore di Colle di Tora, che, presto, avuta la sanzione delle supreme Autorità, la ridente borgata sarà completamente trasformata. Non è più, oggi, il tempo delle sopraffazioni e delle camarille locali: il Governo fascista ha il vanto di avere impiantato un nuovo ordine di cose: ordine di giustizia e di libertà, che i veri funzionari realizzano a bene dell'Italia.

E tutto questo nel caso che il progettato bacino montano di Colle di Tora avesse a sfumare. Ma una diga colossale dovrebbe sorgere là dove, sul ponte, presso Posticciola, la strada provinciale dalla destra passa alla sinistra del Fume Turano; un grande serbatoio dovrebbe essere formato, che sarebbe, dicono, uno dei più grandi d'Italia, restando inferiore soltanto a quello del Tirso, in Sardegna, e che occuperebbe, almeno per tre quarti, il territorio di Colle di Tora.

Molti studi e progetti, da vario tempo, si stanno facendo; sono stati eseguiti rilievi fotografici di tutto il bacino, e saggi di terreno per conoscere la natura. Recentissimamente è stata vinta, presso il Tribunale delle acque nel Ministero dei Lavori Pubblici anche la causa intentata, per la difesa dei propri diritti, nel caso che il bacino sia fatto dai comuni rivieraschi di Roccasinibalda, Belmonte e Rieti.

Tutto ciò nonostante, v'è ancora chi ne dubita, e chi scrive queste righe è tra costoro, per varie ragioni.

Ad ogni modo, speriamo bene, e se è vero che la miglior parte del territorio di Colle di Tora andrà a formare l'immenso recipiente d'acqua, quello, tra tutti i paesi della zona, che ne ricaverà maggior vantaggio, sarà proprio Colle di Tora.

Venga, dunque, il lago, e, ne siamo certissimi, i fatti ci daranno ragione».

10. Ne *La vita di Benvenuto Cellini orefice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo* [...], Torino 1852, p. 64. C'è un breve accenno ad un viaggio fatto dall'artista a Tagliacozzo.

Uscito di Roma, me ne andai alla volta di Taglia-

cozzo, pensando trovarvi Ascanio allevato mio sopraddetto; e giunto in Tagliacozzo, trovai Ascanio detto insieme con suo padre e fratelli e sorelle e matrigna. Da loro per due giorni fui carezzato, che impossibile saria il dirlo; partii per alla volta di Roma, e meco ne menai Ascanio. Per la strada cominciammo a ragionare dell'arte, di modo che io mi struggevo di ritornare a Roma, per ricominciare le opere mie.

11. *Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana* [...] edizione fatta per cura di Carlo Colletta, Napoli 1863, pp. 36-37.

Uno dei primi atti del novello governo della Repubblica Napoletana del 1799 fu quello di suddividere il territorio dello stato in dipartimenti, quello che comprendeva l'Abruzzo con capoluogo Aquila venne denominato *Dipartimento della Pescara* (legge 63, del 21 piovoso, anno 7° repubblicano, vale a dire: 9 febbraio 1799) ed era diviso in 16 cantoni, tra questi c'erano quelli di Scurgola, Carsoli e Tagliacozzo.

All'art. 19 della legge erano elencati i comuni che facevano parte del cantone di Carsoli: *Casoli, Petrella, Borgo S. Pietro, Poggio Pomponese, Mareri, Rocca Odorisi, Gamagna, Gergenti, Cicoli, Macchia, Tondicoda, Veruti, Timone, Ruffo, Pietra secca, Poggio Ginolfo e Oricoli.*

Al successivo art. 20 venivano elencati i comuni che comprendevano il cantone di Tagliacozzo: *Tagliacozzo, Torre di Taglia, Collefecato, Cerbara del Conte, Monardo, Spedino, S. Anatolia, Turano, Riasciolo, Ziofrini, Castelvecchio, S. Stefano, Scanzano, S. Donato, Poggio Filippo, Colle, Rocca di Cervo, Villa Romana, Peretto, Rocca di Botte, Rocca di Mezzo, Rocca S. Stefano, Verrecchia.*

Si tratta di cantoni poco omogenei geograficamente e poco funzionali. Così i paesi del Carseolano, ad esempio, che per secoli avevano condiviso gli stessi spazi, venivano divisi, con grossi svantaggi per Pereto e Rocca di Botte inclusi nel cantone di Tagliacozzo.

12. In una *Notificazione* del 15 dicembre 1837 di Antonio Tosti, prelado domestico di papa Gregorio XVI, si danno *Disposizioni risguardanti lo stradale fissato pel trasporto degli oggetti sottoposti a dazio doganale.* Ossia si stabiliscono i percorsi che i mercanti dovevano fare per trasferire le loro merci nello Stato Pontificio una volta superato il confine con il Regno di Napoli. Se erano trovati al di fuori di questi itinerari, sarebbero stati considerati contrabbandieri, quindi privati delle mercanzie e delle bestie da soma con cui le trasportavano.

Chi proveniva da Rocca di Botte era obbligato a transitare per la via non rotabile del *Nocchietto* e portarsi alla dogana di seconda classe di Cervara di Roma. Lo stesso doveva fare chi

veniva da Cappadocia, seguendo la via montana di Camposecco. Altrimenti, seguendo la strada del Campo della Pietra poteva recarsi a Vallepietra, anche questa posto doganale di seconda classe.

Altre due località doganali erano Nespolo (2^a classe), che riceveva la gente proveniente da Tufo dopo aver percorso la *Strada retta*, e Riofreddo, posto di semiriscossione. In quest'ultima giungeva chi aveva preso la *strada rotabile provinciale del Cavaliere* e chi giungeva da Carsoli seguendo la via non rotabile del *Travetto*. Arsoli invece era un posto doganale di 1^a classe. Qui giungevano quelli che superata Oricola imboccavano la via della *Macchia* (non rotabile), o quelli che sopraggiungevano da Rocca di Botte seguendo la strada non rotabile di *Pandungi*.

13. La posizione del posto di dogana pontificia all'imbocco della piana del Cavaliere, giungendo dalla valle dell'Aniene, fu modificata con una successiva *Notificazione* del 25 giugno 1851. Leggiamo: *veduto che la posizione della dogana di Pereto è troppo interna distando dal confine per due ore di scabroso cammino; considerato che a metà di quella via esiste un trivio sul quale possono facilmente distrarsi le merci in contrabbando; [...] 1. Col giorno primo del prossimo luglio la dogana ed il picchetto di Pereto vengono trasferiti nel locale denominato Palazzi in vicinanza del trivio suddetto. 2. Lo stradale da battersi per la condotta delle merci e dei bestiami è quello stesso già dalla legge stabilito per la dogana di Pereto, e cioè la via comunale non rotabile, che dal punto di confine denominato Celle (1), passa per la villa di Tragheto, e mette alla nuova dogana di Palazzi. Per il resto rimanevano in vigore le disposizioni della precedente notificazione del 1837.*

14. Da una raccolta di *Documenti diplomatici presentati al Parlamento dal Ministro degli Affari Esteri [...] il 12 dicembre 1865*, Firenze s.d., p. 77, troviamo una comunicazione del generale Lamarmora che riguarda fatti di brigantaggio accaduti a Rocca di Botte, l'informazione è in francese.

Le soir du 10 octobre [1865], dix brigands armés de fusils à deux coups, de revolvers et de poignards, venant du côté de Camerata (Etats pontificaux), parurent sur le territoire de la Commune de Rocca di Botte (Avezzano) et capturèrent les nommés Sciamanna Francesco, fils de feu Nicola, père; Fulgenzio Enrico, fils de Giovanni Battista, propriétaire, et Bonanni Giuseppe fils de Francesco, journalier. Ils prirent une carabine et un manteau au père de ce dernier; et emmenèrent des brebia appartenant à M. Luigi Fiori, capitaine de la garde nationale. Les

carabiniers royaux de la station, aidés de quelques gardes nationaux, se mirent immédiatement à la poursuite de la bande, mais sans aucun résultat, car les brigands avaient déjà franchi la frontière. Le père Sciamanna réussit à s'évader; Bonanni dut être relâché par les brigands à l'occasion d'une rencontre qu'ils eurent avec des soldats français et de gendarmes pontificaux à Camposecco, mais quant au nommé Fulgenzio, que les brigands emmenèrent avec eux sur la montagne de Filetto et ensuite à Campo Buffone, et pour lequel ils demandèrent une rançon de 7,500 francs en envoyant une de ses oreilles à son père, il ne parait pas qu'il ait encore recouvré la liberté (2).

15. Consultando il *Giornale Storico degli Archivi Toscani [...]*, v. 1, Firenze 1857, p. 96, tra i documenti del *Regesto delle carte mirandoliane* abbiamo trovato il riferimento ad un atto notarile del 1487 dove *Andrea Paleologo, despotes Romeorum ac imperii constantinopolitani heres, confessa di aver ricevuto da Anton Maria Conte della Mirandola tutte le somme e quantità di danaro, che lo stesso Anton Maria era tenuto di dare e pagare al prefato Andrea paleologo in pagamento di alcune case vendutegli, poste in Roma nella regione di Campo Marzio. Fatto in Roma [...] Testimoni Antonio di Giovanni de Salvatis de Pereto, del regno napoletano, Giovan Antonio Caniati da Ferrara, e Saltabarra di Giovanni d'Aversa [...].*

16. *Il Popolo di Roma* (31 gennaio 1928) da notizia dell'inaugurazione dell'acquedotto di Pereto. *Una delle più annose necessità di questo ridente paese è stata risolta con celerità veramente fascista, l'acquedotto per il risanamento igienico.*

In soli due mesi: la ditta Del Fante, [...] con vero stile fascista, ha saputo compiere un'opera veramente notevole [...]. Il comm. Massimo Del Fante ha voluto che fossimo presenti alla cerimonia, alla quale erano presenti il Podestà Santese Bernardo, il cav. ing. Ettore Ciarletta direttore e progettista [...] il comm. dott. Alberto De Marchi medico provinciale, il prof. cav. ing. Accetella collaudatore, l'avv. Luigi Riccardo Vicari, il dott. Santese, il sig. Biagio Buccimazza assistente dell'impresa, e molti altri [...] parlò applauditissimo il Podestà, che con acconcie parole rievocò le disastrose condizioni di Pereto prima dell'attuale Regime, di fronte al sia pur lento ma continuo progresso presente, esponendo in rapida ed eloquente sintesi le future necessità di questo piccolo e laborioso paese [...].



1) Questa località può essere messa in relazione con la Celle annotata sul *Liber Focorum* poc'anzi accennata (vd. p. 20 di questo fascicolo)?

2) Il senso del testo è il seguente: *La sera del 10 ottobre, dieci briganti armati di fucili a due colpi, rivoltelle e pugnali, dal lato di Camerata (Stato Pontificio), apparvero nel territorio del Comune di Rocca di Botte (Avezzano) e rapirono Sciamanna Francesco, figlio di Nicola; Fulgenzio [Fulgenzi] Enrico, figlio di Giovanni Battista, proprietario, e Bonanni Giuseppe figlio di Francesco, bracciante. Hanno preso un fucile e un cappotto al padre di quest'ultimo, e portato via delle pecore di proprietà di Luigi Fiori, capitano della guardia nazionale. La stazione dei carabinieri reali, aiutata da alcune guardie nazionali, cominciarono subito a inseguire la banda, ma senza alcun risultato, perché i briganti avevano già attraversato il confine. Sciamanna riuscì a scappare; Bonanni fu liberato dai briganti in occasione di un incontro con i soldati francesi e gendarmi pontifici a Camposecco, ma il Fulgenzi lo portarono con loro sulla montagna di Filetto [Filetino] e poi a Campo Buffone, per questo hanno chiesto un riscatto di 7.500 franchi con l'invio di un orecchio al padre, non sembra che egli sia ancora stato rilasciato.*

Discorso sull'uso della pianta del faggio e dei suoi semi

da *Ferdinando Mozzetti*



Sopra: copertina degli *Atti della Real Società Economica*.

La Reale Società Economica era un organismo che aveva lo scopo di promuovere le attività economiche della provincia aquilana e di introdurne delle nuove compatibili con il contesto ambientale e sociale. Perseguiva questo obiettivo pubblicando nei suoi Atti le memorie dei soci inviate da tutte le parti della provincia. Memorie che illustravano nuove tecniche di produzione o illustravano i risultati di sperimentazioni fatte.

Il brano che proponiamo ai nostri lettori riguarda l'utilizzo della pianta del faggio e dei suoi semi.

«[...] Intendo parlare del faggio, genere di piante di-cotiledoni, della famiglia delle ammentacee e della monoecia polyandria di Linneo.

Tutti lo conoscono, di giorno in giorno lo svellono, lo tagliano, lo bruciano, lo dilaniano, e quasi quasi è per iscompare dalle alte vette dei nostri monti dove formava verdeggianti corona a tutela della patria agricoltura, e della domestica e rurale economia. Ad ovviare a tanto flagello e prevenire i maggiori danni che minaccia la sempre crescente mania del diboscamento, massime di pianta così indispensabile, non vi sia discaro udirne le utilità, e pensare seriamente di far sosta ai tagli di essa, e prendere gli opportuni espedienti onde le falde già denudate dalla barbara scure del vandalismo contadinesco si ripopolino quanto prima di piante così utili e benefiche.

E già il nome stesso di *fagus* (faggio) propriamente dal greco φαγω, (*io mangio*) v'indica che sin dai primi tempi della umana società servirono i suoi frutti al vitto non solo delle bestie, ma sì bene anche degli uomini, come i frutti del castagno che il sommo Linneo travede essere congenere del faggio. Vive questa pianta utilissima (*fagus silvatica* L.) in tutte le contrade temperate ed anche moderatamente fredde del vecchio e del nuovo continente, e si estolle in bell'albero naturale grandioso e magnifico sovente dai 60 sino ad ottanta piedi ed anche più, di tronco capace ad acquistare una

*Discorso del signor Presidente D. Ferdinando Mozzetti, giudice della G. C. Criminale in Aquila F.F. di P.M. e sua memoria sulla Utilità grandissima dell'uso del legno di faggio (*Fagus Sylvatica* P.), e più che grandissima per l'olio che si estrae dalla faggiuolo. Metodo per estrarne (in *Atti della Real Società Economica del 2° Abruzzo Ulteriore*, v. VIII, 1843, pp. 7-12).*

circonferenza di 8 a 10 piedi. I suoi frutti conosciuti sotto il nome di *fagge*, *faggine*, *faggiuole* sono nocciuole triangolari contenute in un involucro o capsula angolosa spinosa, che matura si apre alla sua sommità in quattro parti e contiene due noci; ciascuna delle due noci ha una mandorla bianca, gustosa oleosa rivestita di un involuppo o tegumento coriaceo di color marrone.

Il faggio alligna in tutti i terreni, purchè non sieno acquitrinosi. Prospera ne' terreni profondi, ed alquanto freschi, e si adatta assai bene anche ne' terreni sassosi e cretacei. Cresce rapidamente ma in capo ad anni cento acquista il suo maggiore sviluppo. Dopo quest'epoca, decade. Si moltiplica per semi che si mettono da ottobre sino a febbrajo. L'esperienza insegna di seminarli appena sono maturi. In capo ad un anno le giovani pianticelle sono alte circa un piede. Allora si sbarbano e si pongono nella piantonaja distanti tra loro circa un piede. Quando sono giunte all'altezza di cinque a sei piedi, si trapiantano nel luogo dove debbono vegetare, nè debbe attendersi che crescano molto nella piantonaja, perchè il faggio con difficoltà si trapianta.

Chì volesse farne boschi, preparato il terreno dovrebbe gettarvi dei semi, e difenderli dal dente degli animali e da ogni altra avaria e lasciarli in balia della forza vegetativa. In breve vestirebbe il bosco.

Può innestarsi il castagno sul faggio. L'innesto si fa a bacchetta ossia a spacco, e si pratica nel Casentino in Toscana, e sortisce un buon effetto.

Vi sono tre varietà del faggio comune: 1. A foglie di color rosso-ciliegia: 2. *Fagus heterophylla* a foglie lineari, alcune digitate, altre intiere. 3. A foglie a mazzetto sessili, e crespute, dette faggio cresta di gallo. Con esse si abbellano i giardini, e si moltiplicano con innesto per approssimazione, poichè i margotti faggi difficilmente buttano radici.

L'altra specie di faggio detta *fagus ferruginea* da

Wildenauw ha le foglie acuminatae all'apice, e vive negli Stati Uniti, dove il suo legno è adoperato per la bassa costruzione de'navigli. Alligna anche nella *terra del fuoco* altra specie di faggio detta *fagus antarctica* di Wild.

Fuvvi un tempo in cui si progettò come succedaneo del caffè e la sua bevanda non riuscì disutile nè ingrata. Ama questa pianta il pendio delle montagne a mezzo giorno, dove si propaga da se stessa per mezzo de' semi caduti, quando il dente de'bestiami o l'inesorabile scure de'contadini rispetti il soggiorno de' Fauni. Fiorisce in aprile e maggio, ed i suoi frutti maturano al cominciar dell'autunno.

Onnigeno e svariato è l'uso del suo legname. Se ne formano tavole e legni da letto, delle barrelle, dei verricelli dei quarti da ruote, degli istrumenti villici, delle viti, dei rulli, dei pestelli, dei collari per le bestie da soma, dei remi, delle pale, delle bacchette, delle ciotole, delle scatole, dei zoccoli poi miseri montanari, dei manichi per coltelli, per le scuri, per le zappe, badilli, bidenti, dei fusi, mestole, cerchi da vagliare e stacciare, anime de' bottoni, arche, casse, stipi ec. In una parola non evvi quasi oggetto della domestica ed agraria economia a cui non possa servire. Le coperture antiche de' libri facevansi con sottilissimi stecchi di questo legno, invece di cartone, e più durevole ne era l'integumento.

Se non che questo legno v'è soggetto a fendersi ed a tarlare. Ma a tali inconvenienti si è trovato il rimedio, tagliandolo, sul cominciar dell'estate, quando il succhio o la linfa nutritiva del legno è nel suo pieno vigore. Tagliato in tal tempo non va soggetto a schiantare ed a tarlare più degli altri legnami, purchè si abbia l'accortezza di lasciarlo stagionare almeno per un anno prima di adoperarlo, e di tenerlo quindi immerso nell'acqua per cinque o sei mesi di seguito appena che è stato segato in assi ed in tavole; osservazione che travide anche il genio di Plinio.

Dopo così fatte precauzioni può adoperarsi alla sicura, anche per legno da costruzioni; ed attualmente in Inghilterra, ove la marina Teti impera più che altrove, si usa per farne i ponti e le tavole de' bordi de' vascelli, le quali parti richieggono un legno diritto ed unito.

Ma per quei lavori che debbono rimaner sempre nell'acqua, come per es. per le palette, delle ruote de' mulini e simili riesce ottimo e durevolissimo.

Per piccioli lavori di vasellami domestici si adopera ancor fresco, ma riesce di lunga durata se si ha l'accortezza di esporlo alla fiamma viva alimentata da truccioli e scheggie di legno, perchè si consolida e s'indurisce a meraviglia.

Il faggio dà anche del carbbone il quale non ha la

stessa durata di quello di quercia ma produce un calore molto più vivo, come dal pirometro di Wedgwood dimostrasi.

Tagliato questo legno in ischegge può servire a chiarificare i vini, gittandole entro le botti, pei principii *concinosi* che contiene.

La corteccia del medesimo non va neppure perduta. Serve tagliata come; il sughero a far galleggiare le lenze e le reti de' pescatori.

Si formano delle eccellenti siepi coi faggi piantati all'intorno de' territori, e tenute basse colla cesoja pe' primi anni della loro vegetazione.

Piantati in linea ed isolatamente nelle campagne e nelle pianure crescono rapidamente.

I montoni mangiano avidamente le foglie secche del faggio, le quali persistono sulla pianta durante l'inverno e non cadono che al comparir delle nuove foglie; altro motivo impellente sarebbe questo per moltiplicar tali siepi in un paese pastoreccio come la nostra provincia.

In Inghilterra i poveri contaditi riempiono i loro pagliacci di questi secchi fogliamenza alcun dispendio, e rinnovandoli spesso hanno un comodo e salubre giaciglio, poichè le foglie del faggio attraggono meno l'umidità che la paglia e gl'involucri del *granturco* (*Zea Mays L.*) come si usa tra noi forse a scapito della nostra salute.

Tutte le bestie frugivore, i pollami, e bestie porcine appetiscono assai le faggiuole, e quando ne mangiano abbondantemente, rapido ne è il loro ingrasso.

Il sin qui detto sarebbe un gran vaneggio come oggetto di pastura per diversi animali, e per l'obietto materiale di diversi comodi della vita. Altro più grande vantaggio può trarsi da questa pianta nella provincia nostra, dov'è i faggi abbondano e dove l'albero sacro a Minerva se non manca all'intutto, è raro e di dubbia raccolta ne'è il suo frutto. Avremmo per conseguenza un succedaneo dell'olivo, che tra noi non si acclima che in pochi luoghi nell'albero del faggio che dovunque per la provincia nostra verdeggia. Pare incredibile, ma pur così va la bisogna. La provvida sapienza del Creatore intercalò la crudità e gli ardori de'climi, la diversità degli alberi ne' diversi luoghi e l'identità dei prodotti tra la stessa diversità degli alberi: e spetta solo alla diligenza, allo studio ed al lavoro dell'uomo (ed è gran legge di natura il lavoro) di sorprendere i segreti della natura e profittarne al miglior uopo, benedicendo la mano del Creatore come le sue opere stesse ne decantano la gloria.

Già dissi che la mandorla delle faggiuole tra un grato sapore leggerissimamente astringente contiene in gran copia dell'olio e di buonissima qualità. La medicina e gli usi economici pos-

sono trarre immenso profitto da quest'olio che può surrogare l'olio di oliva ed ogni altro olio succedaneo in tutte quelle preparazioni alimentizie dove l'olio si ricerchi.

Già in Francia nei contorni di Compiègne si è rivotato in uso l'antico costume di estrarre l'olio dalla faggiuola, che con tanto profitto sin dal 1799 praticossi presso le foreste di Eu e di Crecy, dove i faggi abbondano come tra noi. In una sola annata si raccolsero più di un milione di sacca di faggiuole, e se ne levò tant'olio nel 1799, che agli abitanti del paese sarebbe bastato pel consumo di oltre a cinque anni se non lo avessero esportato.

Le faggiuole si producono senza spesa di coltura, ed altra diligenza non esigono che quella di venirle ammassando sotto dei faggi, allorché perfettamente mature vanno a cadere da per loro stesse senza il grave dispendio di coglierle, come si fa delle ulive. Radunate che sieno si trasportano al molino.

Ma siccome talune cure sono necessarie si per la loro raccolta che per la manipolazione dell'olio, onde si abbia un sicuro e profittevole risultato, così molti di coloro che ab antiquo si applicarono a questo ramo d'industria avendo trasandate tali cure, non ne ritrassero tutto il vantaggio che aveano speculato di avere. Onde ne avvenne che questa utilissima fattoria cadde in discredito per la ignoranza, per la imperizia e forse per la pigrizia di quei primi che ebbero tutto il desiderio di ben fare senza porre in opera tutti quei mezzi che al ben fare ed agli utili risultati conducono.

Per altro gli utili trovati possono rimanere per qualche tempo inoperosi, disusati ed anche calunniati, ma alla fin dei conti sempre rivivono quando i lumi della scienza si sieno maggiormente propagati, e quando altri benemeriti osservatori datisi alla ricerca del vero con maggiore e più solito apparato di scienza e di pazienza abbian ritratto solidi vantaggi dalla di loro opera. Tale è addivenuto dell'olio di faggiuola.

Quest'olio preconizzato prima, poi discreditato, torna di nuovo in voga, perchè la sua quantità, la sua, bontà, la sua utilità è stata già fuori d'ogni contrasto addimostrata col fatto, ed alla forza dei fatti non resistono altro che i mentecatti e gli ostinati denigratori d'ogni utile trovato.

La ricolta delle faggiuole adunque dee farsi all'inoltrar dell'autunno, quando mature cominciano a cader da loro stesse, e l'inviluppo loro si apre da se medesimo e ne lascia uscir fuori le due noci triangolari che contiene ; perocchè l'olio non si sviluppa in copia nelle mandorle della faggiuola se non quando sieno

giunte a perfetta maturanza.

Appena vengono cadendo debbono ammassarsi sotto degli alberi o in altri ricoveri, onde l'umidità del suolo e della pioggia non le alteri.

Indi dal bosco si depositano in granai o in altre stanze sopra tavolati, perché non prendano umidità. A tale oggetto si distendono e si rimuginano spesso con pale di legno, affinché si seccino compiutamente all'ombra.

Le faggiuole ben seccate all'ombra danno maggior quantità di olio di quelle seccate rapidamente al sole. Seccate che sieno le faggiuole all'ombra si deve a poco a poco togliere l'inviluppo coriaceo che ricopre la mandorla interna: questo sgusciamiento si potrebbe praticare in un molino a grano. Si riuniscono in masse le mandorle, e si portano al molino private de' loro gusci. Molti cercarono estrarre l'olio ponendo sotto la macina le mandorle con tutti i gusci coriacei che le ricoprono. Quest'errore fece sì che l'olio fu poco, poichè la maggior parte dell'olio della mandorla resta assorbito dai gusci, e l'inesperto sperimentatore vegendo che poca quantità di olio se ne ritraeva per la sua ignoranza di non separare gl'inviluppi coriacei dalle mandorle, cessò dal lavoro e cominciò a discreditar le faggiuole laddove confessar dovea la propria ignoranza se fosse stato in istato di comprenderla. In effetti è dimostrato ché le mandorle private del loro guscio o involuppo danno un settimo di più di olio che se fossero macinate insieme coi gusci. Incomodo sembra e tedioso a fare questo sgusciamiento, ma pure è necessario ed indispensabile per aversi olio in maggior quantità. Ne'soliti molini a grano possono sguscarsi le faggiuole, come in essi si sgusciano i ceci e le cicerchie, allorchè si vogliono ottenere le farine di tali legumi. Quindi con un vaglio si separano le mandorle bianche delle faggiuole ridotte in varii pezzetti. Queste si portano al molino, ed i gusci color di marrone si gittano via, ma neppur si sprecano poichè servir possono di ottimo concio nell'orticoltura.

Ma siccome è vano pretendere tanta diligenza, così quantunque si portino le mandorle delle faggiuole con tutti i loro gusci nei molini o nelle pile da estrarre olio, pure questo si otterrà abbondevolmente, sebbene molto se ne disperda e se ne consumi perchè attratto ed immedesimato nei gusci, lo che non accaderebbe se pria si sgusciassero.

Si elabora la di loro molenda in un molino ad acqua o a giro di bestia della stessa costruzione di quello che si usa per le olive, cioè a macina verticale, come in provincia di Aquila può osservarsi nella casa rurale del solerte coltivatore Loreto Mastropietro modello de'contadini

onesti che amano la fatica e per la fatica arricchiscono.

Il tempo più favorevole all'estrazione dell'olio di faggiuola è dalla metà di novembre sino a tutto marzo.

Prima di quest'epoca i frutti non sarebbero a sufficienza maturi. Dopo di essa, il caldo crescente influirebbe a rendere cattiva la qualità dell'olio.

Si può benanche estrarre quest'olio pestando le mandorle delle faggiuole entro pile a pestelli mossi dalla forza dell'acqua o del vapore o dalle braccia umane; il qual metodo però è sempre inferiore, poiché la pasta delle faggiuole battuta, e ribattuta dai pestelli nelle pile si riscalda troppo e dà olio di qualità più bassa.

Ma la macina verticale produce olio eccellente, perchè non si riscalda la pasta, e così ottiensi olio di miglior qualità, ancorchè le mandorle sieno macinate con tutti, i loro involucri coriacei. È bene di versare sulla pasta mezzo infranta e mentre si van macinando una libbra di acqua per ogni quindici libre di faggiuole. Ciò serve a mantenere una certa umidità e fluidità nella: pasta stessa, la quale altrimenti rimarrebbe troppo asciutta, e l'olio delle mandorle resterebbe assorbito dai tritumi degli involucri coriacei delle mandorle.

Eseguito il pigiamento delle faggiuole, sia che sieno le mandorle denudate de' loro involucri sia poste entro le pile o sotto la macina insieme co' loro involucri, appena che la massa, è bastantemente infranta e triturata, si pone entro sacchi, di tela fortissima ben netta e scevra di qualunque sudiciume o cattivo odore, e si assoggetta all'azione di un pressojo o torchio che agisca con molta forza.

L'olio che ne cola passa in grandi vasi per mezzo di opportuni canali. In fondo, de' vasi comincia a depositare le materie estranee che può contenere.

Per tre mesi si fa rimanere nei vasi travasandolo però tre volte senza agitarlo, cioè alla fine di ognuno di questi tre mesi si travasa in altri recipienti, ne' quali deve rimanere per altri tre mesi senza agitarlo.

Scorsi questi alla fine del sesto mese si travasa per la quarta ed ultima volta, e l'olio si conserva in appositi recipienti ben chiusi ed in cantine o dispense fresche.

Allora quest'olio è chiaro perfetto ed è buono per tutti gli usi di cucina, ed anche per alcuni degli usi farmaceutici e quando sia tenuto in vasi ben chiusi ed in dispense fresche conserva la sua bontà per dieci anni senza mai irrancidire lo che non accade a verun altro olio.

La pasta o sansa che rimane dopo la pressura dello strettojo, se siensi pestate le nude man-

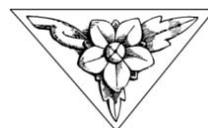
dorle private de'loro gusci, serve a nutrire i bestiami, contenendo ancora molte parti nutritive.

Se siensi macinate le mandorle con tutti i loro involucri coriacei (lo che è più sbrigativo, ma si perde un settimo di olio), allora la pasta, preparata si conserva per uso, di ardere, e la fiamma che ne proviene è chiara, lucida senza odore, di molto calore e di una durata maggiore di qualunque altro carbone. Cosicché sarebbe da preferirsi pel combustibile, delle fornaci da calce, da vetro, e per le fusioni dei minerali di ferro ecc.

Le ceneri che ne rimangono s'impiegano utilmente per le liscive della saponificazione, per la molta potassa che contengono.

Possano queste brevi parole, ma calde di amore del patrio bene propagarsi e scolpirsi in tutti gli animi dei proprietari e dei villici della nostra provincia. Così più, s'aggraverà il rispetto per pianta cotanto utile; così i nostri monti e le basse lande se ne vedranno ombreggiate sì pel bene dell'agricoltura che delle arti e della domestica economia. Così il laborioso contadino potrà condire le sue minestre con olio salubre, gustoso e di poco valore; ed i proprietari tutti ed i capi di arti dove l'olio abbisogna, non si spoglieranno in ogni anno di molto buon danaro per far venire da lungi olii di cattivo sentore o rancidi nocivi alla salute ed alla economia. Così la saponificazione tanto necessaria per mantenere la nettezza ch'è gran parte della privata e pubblica igiene, si renderà comune, facile e di poco costo in questa provincia, dove per quanto è agevole provvedere buone liscive, altrettanto difficile e costoso è l'ottenere dell'olio, senza cui non possono manipolarsi buoni saponi.

Possa la venerata augusta circostanza di questo giorno per noi cotanto s'aggraverà in cui ho pronunciato queste poche ed inconcinne parole, far imprimere negli animi di tutti il vantaggio delle cose ragionate poc'anzi, con quella tenacità e, fermo proposito con cui sempre dimostrate la più pura devota, ed affettuosa sudditanza all'Augusto Ferdinando II. Padre Protettore, e Promotore della pubblica e privata nostra felicità».



“Carte di credito” nell'Ottocento

Si tratta di una curiosità numismatica emersa nel corso delle ricerche su Giacinto De Vecchi Pieralice. Una banconota emessa negli anni Settanta dell'Ottocento da una banca.

Redazione

Riproduciamo l'immagine di un biglietto da cinquanta centesimi emesso dalla Banca Popolare Operaia. Si tratta di una moneta fiduciaria di carta garantita da una banca, che non aveva il privilegio del corso legale. La sua accettazione come mezzo di pagamento negli scambi commerciali risiedeva nella fiducia che si aveva nell'istituto emittente. La diffusione di questo genere di monete venne favorita dal corso forzoso imposto dal governo del Regno d'Italia dal 1866 per far fronte alle difficoltà economiche dello stato. Un equivalente moderno di questi biglietti può essere visto nelle attuali carte di credito.

A lato: retto e verso della banconota da 50 centesimi della Banca Popolare Operaia.



Segnalazione: M. Sciò

il foglio di Lumen

2017, n. 47, aprile
miscellanea quadrimestrale
di studi e ricerche
speciale

Documenti & Ristampe

Direttore

don Fulvio Amici

Presidente

della Associazione Lumen - onlus

Progetto grafico

Michele Sciò

Redazione

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)
e-mail: lumen_onlus@virgilio.it
3332478306 - 360943026

Claudio De Leoni, Sergio Maialetti,
Paola Nardecchia, Michele Sciò

Editore

Associazione Lumen (onlus)
via Luppa 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ)

In copertina: Rocca di Botte, chiesa di S. Pietro apostolo, particolare della tela con san Pietro eremita.

ASSOCIAZIONE LUMEN (onlus)

via Luppa 10, 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) - Codice Fiscale 90021020665
iscritta presso il Registro del Volontariato della regione Abruzzo
www.lumenassociazione.it * e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Presidente: don Fulvio Amici. **Segretario:** Gabriele Alessandri

Direttivo: Fulvio Amici, Gabriele Alessandri, Claudio De Leoni, Anna Rita Eboli, Sergio Maialetti, Michele Sciò, Pierfranco Ventura

ATTIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE

Convegni: per le date si consulti il sito web. **Escursioni:** itinerari naturalistici e storici. **Visite guidate:** musei, luoghi d'arte e siti archeologici. **Collaborazioni:** con scuole, ricercatori e studenti universitari. **Biblioteca:** libri di archeologia, storia locale e generale, arte, letteratura, periodici e materiale archivistico. **Stampa:** i Quaderni di Lumen, il foglio di Lumen, monografie di vario argomento.

Norme per gli autori. L'Associazione Lumen (onlus), fondata il 1 agosto 1999, contempla tra le sue attività la pubblicazione di scritti divulgativi utili alla vita sociale e culturale del Carseolano e dei territori limitrofi.

I contributi inviati sono editi su il foglio di Lumen; distribuito ai soci, alle diverse istituzioni culturali regionali ed extra regionali e, a chi ne fa richiesta. I testi devono essere spediti a: Associazione Lumen, via Luppa, 10 - 67061 Pietrasecca di Carsoli (AQ) o alla e-mail: lumen_onlus@virgilio.it

Nello speciale Documenti & Ristampe è data precedenza al recupero di testi utili alla storia degli studi del Carseolano e zone limitrofe; è preferita la ristampa di vecchi autori difficili da reperire e testi in lingua con versione in italiano. Analoga attenzione è dedicata alle cronache estratte da giornali d'epoca che riferiscono fatti d'interesse locale. Le bozze verranno corrette internamente e non saranno allestiti estratti. L'autore riceverà 2 copie del fascicolo con il proprio lavoro. Gli autori sono responsabili dei propri scritti, l'Associazione Lumen (onlus) declina ogni responsabilità civile e penale.

La collaborazione è da intendersi a titolo gratuito.